

# L'ECLISSI DEL REDDITO DA LAVORO

[www.pericopidieconomia.info](http://www.pericopidieconomia.info)



E' consentita la riproduzione totale o parziale dell'opera ed anche la sua diffusione ad uso personale.  
In caso di riproduzione e' gradita la citazione della fonte.

# L'ECLISSI DEL REDDITO DA LAVORO

a cura di Enrico Lo Marco

## *Prefazione*

*Ho raccolto in queste pagine parte dei post tratti dagli scritti di Autori contemporanei pubblicati negli ultimi anni nel blog Pericopi di economia ([www.pericopidieconomia.info](http://www.pericopidieconomia.info)).*

*Le pericopi sono brani di senso compiuto "ritagliati" da testi piu' ampi. Sottolineature fatte durante la lettura per evidenziare concetti di particolare importanza meritevoli di essere ricordati.*

*I brani scelti sono fedeli riproduzioni degli scritti originali degli Autori (o dei loro Traduttori) cosi' come compaiono nelle edizioni digitali, sempre citate con i titoli, le Case editrici e l'anno di pubblicazione.*

*I temi investono i rapporti tra il liberismo finanziario, la concentrazione dei capitali ed il ridotto potere contrattuale dei lavoratori e dei loro redditi da lavoro.*

**[www.pericopidieconomia.info](http://www.pericopidieconomia.info)**

## Indice degli Autori e delle Opere

### **Stefano Allievi -**

La spirale del sottosviluppo. Perché (così) l'Italia non ha futuro - Laterza (2020)

### **Pier Giorgio Ardeni -**

Le radici del populismo. Disuguaglianze e consenso elettorale in Italia - Laterza (2020)

### **Giovanni Arrighi -**

Adam Smith a Pechino - Mimesis (2021)

### **Zygmunt Bauman -**

Lavoro, consumismo e nuove povertà - Città Aperta (2004)

Capitalismo parassitario - Laterza (2009)

### **Andrea Boitani -**

Sette luoghi comuni sull'economia - Laterza (2017)

### **Luc Boltanski, Eve Chiapello -**

Il nuovo spirito del capitalismo - Mimesis (2014)

### **Ian Bremmer -**

Noi contro loro. Il fallimento del globalismo - Università Bocconi (2018)

### **Luciano Canfora -**

La schiavitù del capitale - Il Mulino (2017)

### **Valerio Castronovo -**

Le rivoluzioni del capitalismo - Laterza (2007)

### **Ha-Joon Chang -**

Economia. Istruzioni per l'uso - il Saggiatore (2016)

### **Noam Chomsky -**

Le dieci leggi del potere. Requiem per il sogno americano - Ponte alle Grazie (2017)

Crisi di civiltà. Pandemia e capitalismo - Ponte alle Grazie (2020)

### **Paul Collier -**

Il futuro del capitalismo. Fronteggiare le proprie ansie - Laterza (2020)

### **Colin Crouch -**

Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo - Laterza (2019)

Il potere dei giganti - Laterza (2014)

### **Marco D'Eramo -**

La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi - Feltrinelli (2020)

### **Luca De Biase -**

Il lavoro del futuro - Codice (2018)

### **Alain Deneault -**

La mediocrazia - Neri Pozza (2017)

### **Pierluigi Fagan -**

Verso un mondo multipolare. Il gioco di tutti i giochi nell'era Trump - Fazi (2017)

### **Marta Fana, Simone Fana -**

Basta salari da fame - Laterza (2019)

### **Thomas Fazi, Guido Iodice -**

La battaglia contro l'Europa - Fazi (2016)

**Maurizio Ferrera -**

La societa' del quinto stato - Laterza (2019)

**Mark Fisher -**

Realismo capitalista - Produzioni Nero (2018)

**Carlo Formenti -**

La variante populista. Lotta di classe nel liberismo - Derive Approdi (2016)

**Paolo Gila -**

Capitalesimo - Bollati Boringhieri (2013)

**Enrico Giovannini -**

L'utopia sostenibile - Laterza (2018)

**Yuval Noah Harari -**

21 lezioni per il XXI secolo - Bompiani (2018)

**David Harvey -**

Cronache anticapitaliste. Guida alla lotta di classe per il XXI secolo - Feltrinelli (2021)

L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza - Feltrinelli (2011)

La crisi della modernita' - il Saggiatore (2010)

Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo - Feltrinelli (2014)

**Prem Shankar Jha -**

Il caos prossimo venturo. Il capitalismo contemporaneo e la crisi delle nazioni - Neri Pozza (2015)

**Tony Judt -**

Guasto e' il mondo - Laterza (2012)

**Parag Khanna -**

Il movimento del mondo. Le forze che ci stanno sradicando e plasmeranno il destino dell'umanita' - Fazi (2021)

**Robert Kurz -**

Il capitale mondo. Globalizzazione e limiti interni del moderno sistema produttore di merce - Meltemi (2022)

**Paul Mason -**

Il futuro migliore. In difesa dell'essere umano - il Saggiatore (2019)

**Branko Milanovic -**

Capitalismo contro capitalismo. La sfida che decidera' il nostro futuro - Laterza (2020)

**Tomaso Montanari -**

Dalla parte del torto. Per la sinistra che non c'e' - Chiarelettere (2020)

**Raj Patel, Jason W. Moore -**

Una storia del mondo a buon mercato. Guida radicale agli inganni del capitalismo - Feltrinelli (2018)

**Laura Pennacchi -**

Democrazia economica -Castelvecchi (2021)

**Thomas Piketty -**

Capitale e ideologia. Ogni comunita' ha bisogno di giustificare le proprie disuguaglianze- La Nave di Teseo (2020)

**Aldo Schiavone -**

Sinistra! Un manifesto - Einaudi (2023)

**Klaus Schwab -**

La quarta rivoluzione industriale - Franco Angeli (2016)

**Beverly J. Silver -**

Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870 - Bruno Mondadori (2008)

**Nick Srnicek, Alex Williams -**

Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro - Produzioni Nero (2018)

**Joseph E. Stiglitz -**

Riscrivere l'economia europea. Le regole per il futuro dell'Unione - il Saggiatore (2020)

Popolo, potere e profitti. Un capitalismo progressista in un'epoca di malcontento - Einaudi (2020)

Invertire la rotta. Disuguaglianza e crescita economica - Laterza (2018)

**Jean Tirole -**

Economia del bene comune - Mondadori (2017)

**Lidia Undiemi -**

La lotta di classe nel XXI secolo. La nuova offensiva del capitale contro i lavoratori: il quadro mondiale del conflitto e la possibile reazione democratica - Ponte alle Grazie (2021)

**Nadia Urbinati -**

Pochi contro molti. Il conflitto politico nel XXI secolo - Laterza (2020)

**Fareed Zakaria -**

Il mercato non basta. Dieci lezioni per il mondo dopo la pandemia - Feltrinelli (2021)

**Slavoj Žižek -**

Virus. Catastrofe e solidarietà - Ponte alle grazie (2020)

# L'ECLISSI DEL REDDITO DA LAVORO

STEFANO ALLIEVI -

**La spirale del sottosviluppo. Perché (così) l'Italia non ha futuro - Laterza (2020)**

16/03/2021

L'Italia, di fatto, è messa male.

Il PIL italiano è aumentato del 45,2% negli anni Settanta, del 26,9% negli Ottanta, del 17% negli anni Novanta, ma solo del 2,5% negli anni Duemila: una dinamica che non ha paragoni negli altri paesi sviluppati.

Peggio ancora: l'aumento della produttività – un indicatore chiave – è precipitato dal 2,8% degli anni Settanta allo zero dei Duemila. Dati che dicono molto, anche se non tutto [...]

La spesa in cura, assistenza e previdenza: oltre un quarto del PIL, 28,4%, [è] in Italia, in linea con quella dell'Unione Europea, che è del 27,1%. Ma con una ripartizione interna drammaticamente diversa: in Italia il 16,4% va in pensioni, l'8,2% in sanità e il 3,8% in protezione sociale e supporto al reddito, nella UE si tratta rispettivamente del 12,3%, del 10% e del 4,7%. L'Italia spende l'1,6% del PIL in trasferimenti finanziari a bambini e famiglia, la media europea è del 2,4%; i nostri paesi di riferimento (Francia, Germania e Regno Unito) spendono il doppio di noi.

Siamo al diciassettesimo posto in Europa per spesa pubblica legata alla famiglia e al primo per pensioni di vecchiaia e reversibilità: qualcosa vorrà pur dire.

22/02/2021

Secondo l'International Migration Outlook dell'OCSE (OECD 2019), già dal 2016, con nemmeno lo 0,8% della popolazione del pianeta, l'Italia è all'ottavo posto nel mondo per numero di emigrati verso paesi industrializzati. Il livello di istruzione degli emigrati italiani è elevato, molto più della media degli italiani che rimangono in Italia. Hanno un titolo di studio medio-alto (il 52,6% possiede almeno il diploma) e, contrariamente a quanto accade in Italia, la differenza di genere è a favore degli uomini: il 55% di laureati contro il 45% delle donne. I laureati sono in crescita rapida e costante: nel 2004 erano circa il 10% degli expat italiani, oggi sono quasi un terzo [...]

Perché partono? Non solo per cercare e trovare lavoro. Detta così è una spiegazione riduttiva.

Partono anche perché non trovano lavoro adeguato in Italia, o perché lo trovano a salari più bassi, con condizioni più incerte, in situazioni più precarie, con prospettive di mobilità ascendente minori, con progressioni di carriera più lente [...]

Oltre al lavoro, però, contano anche altri fattori.

Un welfare più protettivo ed efficiente, ed effettivamente universalistico; che vuol dire, anche a parità di condizioni di lavoro e di salario: scuola per i figli, possibilità di lavorare per le donne che sono anche madri (e infatti le donne che partono sono in aumento, e quasi equivalgono agli uomini, ormai), sicurezza e tranquillità per il futuro. Un ambiente di lavoro e di vita più meritocratico e attento alla qualità, meno immobile, con regole certe, e una maggiore attenzione alla parità di genere [...]

Un laureato non si trova a proprio agio, e ha meno probabilità di essere valorizzato, in un paese in cui il suo ministro dell'Istruzione è un diplomatico. Un brillante studente con un master in economia non fa volentieri il

sottoposto di un dirigente diplomato con una visione piu' ristretta della sua – o lavora per sostituirlo (sempre che non sia gia' il dirigente a non volerlo, precisamente per evitare di essere sostituito).

Un individuo che ha scavato le sottigliezze del linguaggio vive con difficolta' le grossolanita' del parlato comune, e ancor piu' la vuotezza imbarazzante del parlato politico della sua classe dirigente.

Chi ha imparato ad amare la bellezza non sopporta l'offensiva di una bruttezza dilagante. Chi si e' abituato con fatica a ragionare sottilmente tra alternative possibili si trova in minoranza in un paese dove viene valorizzata mediaticamente e politicamente la vuotezza dello slogan privo di contenuto.

E potremmo continuare.

Ricchezza chiama ricchezza. Bellezza chiama bellezza. Cultura chiama cultura. Apertura mentale chiama apertura mentale. Cosmopolitismo chiama cosmopolitismo. Intelligenza chiama intelligenza.

In Italia, spesso, si ha la sensazione che non rispondano.

08/02/2021

Senza immigrati il sistema economico italiano avrebbe un'implosione e saremmo, tutti, enormemente piu' poveri [...] se, educatamente, facessero quanto, meno educatamente, vorrebbero alcuni: e tornassero davvero a casa loro.

Quanto PIL in meno ci sarebbe. Quante aziende e famiglie senza lavoratori.

Gli immigrati, come abbiamo visto, fanno lavori non qualificati nel 35,6% dei casi, mentre gli italiani nell'8,2% (Fondazione Leone Moressa 2017). Quindi, se sparissero, sono questi i posti che lascerebbero liberi. Quanti disoccupati o NEET italiani li sostituirebbero volentieri? Anche ipotizzando una qualche crescita dei salari nei rispettivi settori? Quanti farebbero i domestici o le badanti, i braccianti o i manovali, i lavapiatti o gli addetti alle pulizie [...]

Secondo una simulazione della Banca d'Italia (Ruffolo 2019), tra il 2001 e il 2011 c'e' stato un aumento del PIL del 2,3%. Senza immigrati la crescita sarebbe stata negativa, o meglio avremmo fatto grandi passi all'indietro: -4,4%.

Proiettandoci nel futuro, il crollo del PIL nel 2041, rispetto al 2021, sarebbe del 15% [...]

La presenza di personale domestico straniero ha, per esempio, consentito a molte donne italiane di rientrare nel mercato del lavoro, con effetti positivi sulla presenza femminile nel mercato del lavoro stesso, sul reddito familiare, sulla posizione lavorativa e sui livelli retributivi [...]

Quello che in Italia e' stato visto e percepito come un inutile costo – l'accoglienza – e' stato invece correttamente percepito dai tedeschi come un investimento, peraltro ripagato a breve termine. Quanto speso, se serve a inserire persone nel mercato del lavoro, significa individui che lavoreranno in regola, e quindi pagheranno tasse, con le quali finiranno per restituire in pochi anni quanto investito.

In Italia, invece, l'accoglienza (purtroppo slegata dall'integrazione) e' stata percepita come un fastidio e un costo: si e' fatto quasi nulla su conoscenza della lingua e della cultura e formazione professionale, e quel poco che si e' fatto lo si e' cancellato con i Decreti sicurezza del 2018 e del 2019, precisamente tagliando queste voci nei CAS e diminuendo l'investimento negli SPRAR gestiti dai comuni, dove questo lavoro lo si faceva con maggiore attenzione.

Piu' che di miopia, e' il caso di parlare di cecita' assoluta, non disinteressata e anzi voluta da una certa politica per dare in pasto alla pubblica opinione un facile capro espiatorio, e nemmeno percepita dal resto della politica, che di tutto cio' – nella sua totale mancanza di capacita' di lettura dei processi in atto – non si e' nemmeno accorta [...]

Quando parliamo di lavoro immigrato pensiamo quasi sempre, di default, al lavoro dipendente. Ma non va dimenticato il ruolo dell'imprenditoria immigrata. I titolari di impresa nati all'estero che esercitano la loro attivita' in Italia erano, al primo semestre del 2019, 452.204: il 14,9% dei titolari d'impresa presenti in Italia. Le citta' con il piu' alto numero di titolari di impresa sono Roma, Milano, Napoli e Torino, che da sole racchiudono piu'

di un quarto, il 27,5%, del totale degli imprenditori stranieri (il che significa che la realtà dell'imprenditoria straniera è importante anche nel reticolo delle città medie e piccole [...])

Si tratta di aziende che, pur quasi sempre di piccole e piccolissime dimensioni, assumono, svolgono servizi (alcuni in nicchie di mercato prima di loro inesistenti), fanno da ponte con i paesi d'origine, creano o implementano filiere di import/export, aiutano quindi l'internazionalizzazione dell'economia italiana.

29/01/2021

Lavoriamo poco. Lavoriamo in pochi. La produttività è bassa. I salari sono bassi. Siamo assenti da molti settori innovativi. Non c'è una politica industriale, un orientamento generale, almeno, se non proprio una visione, cui riferirci (quando anche c'è, e non è il caso più frequente, cambia a ogni cambio di governo).

Non abbiamo chiaro quali saranno in futuro i settori fondamentali in cui sarà utile impegnarci. Il sistema dell'istruzione e quello della formazione sono sottofinanziati e scollegati dal mondo del lavoro. Non ci rendiamo nemmeno conto di chi lavora per noi (in certa misura consentendoci di fare altro) e quanto [...]

La produttività è bassissima. L'Italia è l'unico paese del mondo sviluppato in cui è ferma dagli anni Novanta: un quarto di secolo senza alcun progresso. L'innovazione c'è, in alcuni ambiti, e lo prova l'andamento positivo dell'export in settori fortemente concorrenziali. Ma è largamente insufficiente al bisogno. Un mercato ingessato e poco esposto alla concorrenza e lo scarso rendimento del capitale umano [...] sono parte del problema.

Come lo è la scarsa alfabetizzazione digitale e la lenta e difficile introduzione delle tecnologie ICT (information and communication technologies) nella vita quotidiana dei cittadini e nell'impresa, a sua volta causata dalla dimensione familiare di troppe piccole aziende e dalla modesta capacità del management – o, detto altrimenti, dalla scarsità di meritocrazia nella selezione del management stesso e dalla sua età elevata, dato che la gerontocrazia che caratterizza il paese impregna anche l'impresa [...]

Il livello di istruzione degli occupati classificati come manager (imprenditori e alta dirigenza) nel nostro paese è aumentato negli ultimi anni, ma il differenziale rispetto agli altri paesi europei è ancora oggi enorme. Le classifiche Eurostat sono istruttive: nel 2018, il 26,5% dei manager italiani è in possesso di un titolo di istruzione terziario (nel 2006 era il 14,5%), mentre il 26,7% è in possesso di un titolo di scuola dell'obbligo (nel 2006 era il 39,2%). La media europea (UE 28) ci restituisce un quadro molto diverso: ben il 58,2% dei manager risulta laureato (più del doppio che in Italia!) e solo l'8,9% ha un titolo di istruzione obbligatoria (un terzo rispetto all'Italia!). Differenze impressionanti, che il primo a non voler vedere è il mondo stesso dell'impresa, perché significherebbe mettere in discussione se stesso e le proprie capacità. Sempre dimostrate dall'esistenza stessa delle imprese: se ci sono e producono utili, l'imprenditore tende comprensibilmente a considerarsi bravo. Più raramente è capace di ammettere che potrebbe essere più bravo, se migliorasse, tra le altre cose, la dotazione di capitale umano dell'impresa, a cominciare dal proprio, per continuare con quello dei propri dipendenti.

**PIER GIORGIO ARDENI -**

**Le radici del populismo. Disuguaglianze e consenso elettorale in Italia - Laterza (2020)**

03/03/2021

Il grado di alfabetizzazione degli individui è importante dal punto di vista della partecipazione sociale e professionale.

Ebbene, se in Italia l'analfabetismo strumentale è stato sostanzialmente ridotto a quasi zero, è però vero che ancora all'ultimo censimento (2011) ben 4,9 milioni di italiani erano analfabeti o privi di licenza elementare.

Se a questi aggiungiamo i possessori di sola licenza elementare – poco più di 11 milioni – allora si ha che in Italia gli illetterati (così li definisce l'OCSE) compongono quasi il 30% della popolazione.

Ma, come sottolineano molte indagini sui livelli di istruzione degli adulti, alla mancanza di istruzione oggi si

aggiunge l'analfabetismo funzionale, ovvero «l'incapacità di un individuo di usare in modo efficiente le abilità di lettura, scrittura e calcolo nelle situazioni della vita quotidiana» [...]

Se, tuttavia, prendiamo in esame quello che l'OCSE considera «il livello di competenze alfabetiche e numeriche considerate necessarie per interagire in modo efficace nella società del XXI secolo», nel complesso, il 71% della popolazione italiana non raggiunge quel livello, un dato drammatico.

Più di sette italiani su dieci, quindi, sono analfabeti funzionali o hanno capacità cognitive e di elaborazione minime! Inoltre, il confronto tra l'Italia e la media OCSE, per le diverse classi di età, evidenzia ancor di più la distanza del nostro paese dagli altri.

## **GIOVANNI ARRIGHI -**

### **Adam Smith a Pechino - Mimesis (2021)**

25/05/2022

Si dice spesso che l'espansione economica cinese si differenzia dalla precedente espansione del Giappone per la sua maggiore apertura al commercio estero e agli investimenti stranieri.

L'osservazione è corretta, quello che è sbagliato è dedurre che la Cina si sia allineata alle prescrizioni neoliberali del Washington Consensus, come spesso fanno anche intellettuali di sinistra [...]

Sia la Cina che l'India negli anni Settanta si sono tenute alla larga dalle banche occidentali, risparmiandosi così la crisi del debito.

Entrambe hanno mantenuto fino a oggi il controllo sui movimenti dei capitali, evitando flussi e riflussi speculativi di denaro "caldo" attraverso i propri confini. Entrambe mantengono tuttora una presenza significativa dello stato nell'industria pesante [...]

Il successo delle riforme cinesi andrebbe invece ricondotto al fatto che in esse il gradualismo non è stato abbandonato per essere sostituito da qualcuna delle terapie shock suggerite dal Washington Consensus; al fatto di aver riconosciuto che per mantenere la stabilità sociale bisogna che le ristrutturazioni procedano di conserva con la creazione di nuovi posti di lavoro; e al fatto di aver cercato di garantire il riutilizzo operoso delle risorse che l'intensificarsi della concorrenza espelleva dal processo lavorativo.

Sebbene la Cina abbia accolto fin dall'inizio del periodo delle riforme i consigli e l'aiuto della Banca mondiale, lo ha sempre fatto antepoendo l'"interesse nazionale" cinese a quello del Tesoro degli Stati Uniti o del capitale occidentale [...]

Il governo cinese ha anche accolto bene gli investimenti diretti dall'estero, ma, di nuovo, solo se valutava che fossero funzionali all'interesse nazionale del paese

## **ZYGMUNT BAUMAN -**

### **Lavoro, consumismo e nuove povertà - Città Aperta (2004)**

09/11/2020

Il lavoro non venne più visto come la via verso l'elevazione morale, bensì come un mezzo per "guadagnare di più".

E questa era la sola cosa che contava [...]

La capacità di accaparrarsi una quantità maggiore di ricchezza finì per essere considerata come l'unico mezzo per riconquistare quella dignità umana perduta in seguito alla trasformazione degli artigiani in operai dell'industria.

Col risultato di far cadere nel vuoto qualsiasi appello alla nobiltà del lavoro. Il prestigio e la posizione sociale dipendevano ormai dal livello di reddito, non già dall'operosità e dalla dedizione al proprio mestiere.

Questa metamorfosi del conflitto di potere per la qualità della vita sociale in mera competizione per una

quantita' maggiore di ricchezza, considerata come l'unica espressione del desiderio di autonomia e di auto-affermazione individuale, ha influenzato profondamente lo sviluppo della moderna societa' industriale. [...] Ha inculcato nei lavoratori non tanto lo «spirito del capitalismo» quanto, piuttosto, la tendenza a considerare il valore e la dignita' dell'uomo in termini puramente monetari. E ha proiettato irreversibilmente l'aspirazione alla liberta' nella sfera del consumo, determinando in larga misura il passaggio a una societa' imperniata su quest'ultima anziche' su quella della produzione.

29/08/2020

Fin dall'avvento della societa' industriale si diffuse la convinzione che il numero di lavoratori era destinato a crescere incessantemente e l'intero edificio sociale avrebbe assunto la fisionomia di una fabbrica gigantesca, dove ogni uomo valido avrebbe svolto un'utile funzione produttiva. Il pieno impiego divenne pertanto la norma, il fine ultimo a cui tendere [...]

Nella prima fase dell'epoca industriale, il lavoro era concepito dunque, al tempo stesso, come il fulcro della vita individuale e di quella collettiva, oltre a essere considerato l'indispensabile strumento di riproduzione dell'intero sistema sociale. Sul piano individuale, esso garantiva la possibilita' di sopravvivenza. Ma il "tipo" di attivita' svolta definiva anche la posizione che si poteva raggiungere nell'ambito della propria comunita' e del mondo esterno piu' in generale.

Da questo punto di vista, era il principale fattore di identita' sociale e di autostima [...]

Per la maggior parte della popolazione maschile in crescita, il lavoro, nella moderna societa' industriale - che apprezzava soprattutto la capacita' di scelta e di autoaffermazione degli individui - era la condizione indispensabile per sviluppare e difendere la propria identita'. I progetti di vita potevano derivare da molteplici ambizioni, tutte pero' condizionate dal tipo di attivita' professionale che si intendeva abbracciare o che si era costretti a svolgere. Quest'ultima, scandiva l'intera esistenza; determinava non solo i diritti e i doveri direttamente inerenti a essa, ma anche le aspettative riguardanti lo stile di vita, il modello di famiglia, la vita sociale e il tempo libero, il senso delle convenienze e la routine quotidiana.

Era, insomma, l'unica «variabile indipendente» che consentiva di organizzare e prevedere tutto il resto.

02/07/2020 La flessibilita' e' diventata la nuova parola d'ordine, che sta a significare vivere nell'incertezza con poche regole, che possono per giunta essere cambiate unilateralmente durante il gioco.

Su queste sabbie mobili non si puo' certo costruire nulla di duraturo.

E la prospettiva di fondare sul lavoro un'identita' permanente e' semplicemente esclusa per la stragrande maggioranza delle persone (salvo forse, almeno per il momento, nel caso di quei pochi che svolgono attivita' altamente qualificate e privilegiate).

Cio' non di meno, questo grande cambiamento non e' stato vissuto come uno sconquasso o una minaccia proprio perche' comporta una ridefinizione dell'identita' individuale sganciata ormai da ogni ancoraggio alle vecchie attivita' professionali[...]

Le tendenze oggi in atto in tutto il mondo spingono le economie verso la produzione di beni e servizi effimeri, destinati a breve vita, in un quadro generale di precarieta' dove prevale il lavoro interinale, flessibile e a tempo parziale.

Al pari dell'attuale mercato del lavoro, qualunque modello di vita prescelto non deve essere duraturo, bensì variabile in breve tempo o senza preavviso e aperto a tutte le opzioni o quasi.

Il futuro e' destinato a riservarci molte sorprese.

### **Capitalismo parassitario - Laterza (2009)**

09/01/2020

La sostanza del capitalismo, ricordava Habermas, e' l'incontro tra capitale e lavoro. Lo scopo di questo incontro e' una transazione commerciale: il capitale acquista il lavoro.

Per la riuscita di questa transazione vanno soddisfatte due condizioni: il capitale dev'essere in grado di comprare e il lavoro dev'essere «vendibile», cioe' sufficientemente attraente per il capitale da essere comprato.

Il compito principale (la «legittimazione») dello Stato capitalista e' provvedere a che entrambe le condizioni siano soddisfatte.

Lo Stato deve fare dunque due cose.

Primo, sovvenzionare il capitale nel caso quest'ultimo rimanga a corto del denaro necessario per acquistare la forza produttiva del lavoro.

E secondo, garantire che valga la pena acquistare il lavoro, cioe' che la manodopera sia in grado di sopportare le fatiche del lavoro di fabbrica, e dunque che sia forte e in buona salute, non malnutrita, e debitamente istruita alle competenze e alle abitudini comportamentali indispensabili per le occupazioni industriali (spese, tutte queste, che gli aspiranti datori di lavoro capitalistici difficilmente potrebbero permettersi: se dovessero sostenerle loro, il costo dell'assunzione di manodopera diventerebbe esorbitante) [...]

Ma quello che stava avvenendo in realta' era una transizione dalla societa' «solida» dei produttori alla societa' «liquida» dei consumatori.

La fonte primaria di accumulazione capitalistica si trasferiva dall'industria al mercato dei consumi. Per mantenere in vita il capitalismo non era piu' necessario «rimercificare» il capitale e il lavoro per rendere possibile la transazione di compravendita del lavoro: adesso servivano sovvenzioni statali per consentire al capitale di vendere merci e ai consumatori di comprarle.

Il credito era il congegno magico per assolvere (si sperava) a questo doppio compito: e ora possiamo dire che nella fase liquida della modernita' lo Stato e' «capitalista» nella misura in cui garantisce la disponibilita' continua di credito e la capacita' continua dei consumatori di ottenerlo.

**ANDREA BOITANI -**

**Sette luoghi comuni sull'economia - Laterza (2017)**

13/07/2020

Per capire il «declino» dell'Italia bisogna dare almeno uno sguardo a come vanno le cose nei servizi, un settore complesso e variegato, che conta ormai per oltre il 70% del PIL.

A spiegare la relativa debolezza del sistema industriale italiano serve osservare come molti imprenditori abbiano colto l'occasione delle privatizzazioni degli anni Novanta e primi Duemila per spostare risorse e investimenti dai settori industriali piu' esposti alla concorrenza ai piu' protetti settori dei servizi pubblici (energia, telecomunicazioni, autostrade) e delle banche, dove una regolazione abbastanza accomodante consentiva di praticare prezzi (commissioni e margini di interesse per gli istituti di credito) elevati e ottenere, cosi', alti profitti, senza doversi dannare troppo l'anima con l'innovazione e la produttivita', oltre che con la concorrenza.

Il migliore di tutti i profitti di monopolio [...] e' la vita tranquilla. Ma la vita tranquilla delle imprese (e dei loro lavoratori) non fa crescere la produttivita' e quindi l'economia e il reddito di tutti.

**LUC BOLTANSKI, EVE CHIAPELLO -**

**Il nuovo spirito del capitalismo - Mimesis (2014)**

17/01/2020

Il capitalismo necessita di uno spirito per coinvolgere le persone indispensabili alla produzione e allo sviluppo delle attivita' economiche [...]

Gli individui non possono essere messi e tenuti al lavoro attraverso la forza. La prima ragione e' di

ordine pratico: il capitalismo non dispone del potere delle armi, in quanto e' lo Stato - sempre relativamente autonomo, benché in gradi diversi, rispetto al capitalismo - a detenere il monopolio della violenza legittima.

La seconda ragione riguarda il fatto che la liberta' e', in qualche modo, parte integrante del capitalismo, che dunque negherebbe se stesso se si imperniasse unicamente sul reclutamento della forza lavoro attraverso la forza: esso presuppone, quindi, quantomeno la liberta' di lavorare (di accettare un impiego e di abbandonarlo, e dunque di coinvolgersi o meno) e quella di intraprendere (di assumere, acquistare, vendere e, piu' in generale, combinare fra loro alcuni fattori per trarne profitto) [...]

Il capitalismo deve fornire ragioni accettabili per coinvolgersi proprio perché e' profondamente legato alla liberta', non ha un potere totale sulle persone e presuppone lo svolgimento di numerosi lavori non espletabili senza il coinvolgimento attivo dei lavoratori, a cui devono essere fornite delle ragioni per impegnarsi [...]

Cio' significa che deve offrire alle persone la possibilita', da una parte, di definire la condizione in cui si trovano in riferimento alla giustizia e, dall'altra, di aspirare legittimamente a una sicurezza di vita tale da potersi perpetuare nel loro essere (mantenere le condizioni della sopravvivenza biologica e sociale) e da riprodursi in quello dei loro figli.

**IAN BREMMER -**

**Noi contro loro. Il fallimento del globalismo - Universita' Bocconi (2018)**

08/05/2021

Come nel passato, le nuove tecnologie creeranno nuovi posti di lavoro e nuovi tipi di lavoro.

Ma la crescente automazione dei luoghi di lavoro, i progressi nell'apprendimento automatico e l'introduzione diffusa nell'economia di nuove forme di intelligenza artificiale faranno sì che i lavori del futuro richiedano livelli sempre più alti di istruzione e di addestramento. [...]

Nel novembre 2016, le Nazioni Unite hanno avvertito che due terzi di tutti i posti di lavoro nel mondo in via di sviluppo sono a rischio.

Mentre negli Stati Uniti l'automazione e i progressi nell'intelligenza artificiale minacciano il 47 per cento di tutti i posti di lavoro, per la Nigeria, che ha 140 milioni di abitanti, il rischio riguarda il 65 per cento dei posti di lavoro, per l'India, con 1,3 miliardi di abitanti, il rischio robot incombe sul 69 per cento dei posti di lavoro e per la Cina, un paese con 1,4 miliardi di abitanti, raggiunge il 77 per cento.

Si tratta di grandi sconvolgimenti che investiranno i destini personali di un'enorme quantita' di persone.

Ancora una volta, cio' non significa che tutti questi lavori scompariranno. Il punto e' che, anche se un tipo di lavoro e' semplicemente sostituito da competenze di tipo nuovo, che integrano il lavoro delle macchine, la transizione sara' molto dura e su una scala storicamente senza precedenti.

**LUCIANO CANFORA -**

**La schiavitù del capitale - Il Mulino (2017)**

01/09/2020

Errore fu credere che quella manche terribile che si e' giocata per tutto il Novecento, messa in moto dalla "Grande guerra", fosse l'ultimo atto della storia. Il brusco risveglio fu determinato dal crollo del lungo, ostinato, alla fine insostenibile, esperimento di "socialismo" [...] Esso ci ha insegnato molte cose:

1) che la partita e' solo agli inizi;

2) che il modello capitalistico (in tutte le sue proteiformi manifestazioni) ha conquistato, alla fine del Novecento, la gran parte del pianeta espugnando e pervadendo di sé Russia e Cina;

3) che solo ora il capitalismo e' davvero un sistema di dominio mondiale ma non ha di fronte che spezzoni di organizzazioni per lo più sindacali e inevitabilmente settoriali giacché il capitale e' davvero "internazionalista"

avendo dalla sua la cultura ed ogni possibile risorsa, mentre gli sfruttati sono “dispersi e divisi” (dalle religioni, dal razzismo istintuale etc.);

4) che, per funzionare, secondo la sua logica del sempre maggior profitto e della lotta spietata per la conquista dei mercati, il capitale ha ripristinato ormai forme di dipendenza di tipo schiavile: non solo in vaste aree dei mondi dipendenti ma creando sacche di lavoro schiavile anche all'interno delle aree piu' avanzate;

5) che questo fa ovviamente regredire su un piano piu' generale i “diritti del lavoro” conquistati, in Occidente, grazie alla novecentesca contrapposizione di sistema;

6) che, per gestire questa impressionante mescolanza tra varie forme di dipendenza incluse quelle schiavili e semi-schiavili, il contributo della grande malavita organizzata e' fondamentale.

## **VALERIO CASTRONOVO -**

### **Le rivoluzioni del capitalismo - Laterza (2007)**

24/01/2020

[È] innegabile che l'automazione, man mano che ai reparti d'officina s'e' estesa agli uffici, abbia finito - combinandosi con altri fattori interni ed esterni alle imprese - per spezzare il circolo virtuoso fra crescita economica e aumento dei posti di lavoro, che da due secoli, dalla prima rivoluzione industriale, era una sorta di equazione che si riproduceva costantemente nei periodi di alta congiuntura. Già da due decenni l'elevazione degli indici di produttività non ha dato piu' luogo come in passato a un aumento proporzionale dell'occupazione nell'industria manifatturiera. Da quando il sistema informatico a rete ha sostituito quello a catena, agevolando l'adozione di tecnologie risparmiatrici di lavoro, si e' reso inutile l'impiego di tante braccia [...] Naturalmente non in tutti i settori di attività il saldo occupazionale risulta negativo.

Giacche' le innovazioni, se hanno distrutto posti di lavoro nelle aziende che fabbricano manufatti, ne hanno invece creato di nuovi nelle imprese che progettano e producono attrezzature o beni e servizi destinati a rimpiazzare quelli obsoleti.

D'altra parte, se l'occupazione e' andata riducendosi in termini quantitativi, essa e' migliorata invece sotto il profilo qualitativo in quanto l'introduzione delle tecnologie elettroniche e dell'automazione ricorsiva hanno eliminato i carichi e i ritmi piu' spossanti della precedente organizzazione del lavoro.

## **HA-JOON CHANG -**

### **Economia. Istruzioni per l'uso - il Saggiatore (2016)**

09/02/2020

Nelle discussioni economiche le persone vengono identificate come consumatori, invece che come lavoratori. Soprattutto nella prevalente teoria economica neoclassica, si pensa che il lavoro sia finalizzato soprattutto al consumo. Quando si parla di lavoro, possiamo dire, ci si ferma al cancello della fabbrica o all'ingresso del negozio. Non gli si riconosce alcun valore intrinseco: il piacere creativo, il senso di realizzazione o il sentimento di dignità che deriva dal sentirsi «utili» alla società [...] ]

Il lavoro e' visto come un qualcosa di negativo che dobbiamo sopportare per garantirci un reddito, e le persone come esseri spinti solo dal desiderio di consumare utilizzando quel reddito. Specialmente nei paesi più ricchi, questa mentalità consumistica ha portato a sprechi, acquisti sfrenati e debiti familiari.

## **NOAM CHOMSKY -**

### **Le dieci leggi del potere. Requiem per il sogno americano - Ponte alle Grazie (2017)**

14/12/2022

Negli anni Settanta, quando il mondo economico comincio' a manovrare per controllare le legislazioni, vi fu un enorme sviluppo delle lobby.

Furono messe in campo molte energie per provare addirittura a scrivere le leggi utilizzando i lobbisti.

A quell'epoca il settore industriale era fortemente irritato dall'avanzamento dello stato sociale avvenuto negli anni Sessanta, in particolare sotto Richard Nixon [...]

Durante l'amministrazione Nixon furono varate la legge per la tutela dei consumatori (CPSC) e le norme per la sicurezza e la salute sul posto di lavoro (OSHA), e fu istituita l'Agenzia per la protezione dell'ambiente (EPA). Alle industrie tutto questo non andava giu', ovviamente: non gradivano ne' l'aumento delle tasse ne' il sistema di regole.

Così' agirono di concerto per ribaltare la situazione: le attività di lobby si intensificarono e furono creati nuovi think tank, come l'Heritage Foundation, per condizionare il sistema ideologico.

Inoltre, le campagne elettorali divennero molto più costose (in parte come risultato dell'uso della televisione). Contestualmente la finanza allargò in modo straordinario la sua presenza nell'economia.

E allora comincio' la deregolamentazione selvaggia.

31/07/2022

All'epoca del boom economico – negli anni Cinquanta e Sessanta, ma in realtà anche prima – le tasse sui ricchi erano decisamente più elevate.

Erano molto più alte le imposte sul reddito delle società, così' come quelle sui dividendi o semplicemente sul patrimonio. Oggi non è più così': oggi la tendenza è di ridurre le imposte sui ricchi.

Il sistema tributario è stato ridisegnato in modo da far pagare meno i super-ricchi e, contestualmente, far ricadere maggiormente gli oneri fiscali sul resto dei cittadini.

Si tende infatti a mantenere le imposte solo sui salari e sui consumi – che coinvolgono tutti –, e non sui dividendi, ad esempio, che riguardano soltanto i ricchi.

In questo modo il carico fiscale si è sbilanciato enormemente[...]

Ovviamente il pretesto c'è; ce n'è sempre uno.

In questo caso è il seguente: «Così' gli investimenti e i posti di lavoro aumenteranno». Ma non c'è nulla che lo dimostri.

Se davvero si vogliono aumentare i posti di lavoro e gli investimenti, allora bisogna incrementare la domanda. Se c'è domanda, gli investitori investiranno per soddisfarla. Per ampliare gli investimenti, bisogna dare denaro ai poveri e ai lavoratori che lo spenderanno, non in costosi yacht o vacanze ai Caraibi, ma in beni primari. Poiché' devono sopravvivere, queste persone spenderanno le loro entrate.

È questo che stimola la produzione e gli investimenti, crea nuovi posti di lavoro.

## **Crisi di civiltà'. Pandemia e capitalismo - Ponte alle Grazie (2020)**

09/01/2022

La velocità vertiginosa del crollo economico risultante dal COVID-19 non ha precedenti storici.

Nella settimana del 4 aprile, 6,6 milioni di persone hanno presentato le prime richieste per ricevere l'indennità di disoccupazione. La settimana prima l'avevano presentata 6,9 milioni di persone, e 3,3 milioni quella prima ancora.

Prima di queste tre settimane, il numero più' alto di richieste inviate si era registrato nell'ottobre del 1982, durante la grave recessione a «W» dell'era Reagan. A quell'epoca il record di richieste raggiunse le 650.000 unità'. Questa disparità tra il 1982 e oggi è sbalorditiva, anche prendendo in considerazione le dimensioni relative dell'attuale forza lavoro statunitense rispetto al 1982 [...]

La previsione è che questa cifra continuerà a crescere per molte settimane ancora, con la possibilità che la

disoccupazione salga al 20%: una percentuale mai vista dai tempi bui della Grande Depressione degli anni Trenta [...]

Oltre alla situazione di quelli che perdono il lavoro, dobbiamo anche analizzare le condizioni in cui si trova chi svolge un lavoro essenziale e in prima linea in questa emergenza.

Queste persone mettono a rischio la propria salute per andare a lavorare [...]

Tra costoro vi sono assistenti di negozio, infermieri, addetti alle pulizie, magazzinieri e conducenti di autobus. Un buon 65% di loro sono donne. Un'enorme percentuale di queste persone è anche sottopagata e non ha assicurazione sanitaria. Questi lavoratori essenziali si espongono al rischio di contagio, e se dovessero infettarsi avrebbero dinanzi a sé la prospettiva di gravi problemi economici oltre che di salute

**PAUL COLLIER -**

**Il futuro del capitalismo. Fronteggiare le proprie ansie - Laterza (2020)**

16/09/2022

Le nuove ansie hanno le loro radici nel divario economico.

Si sta aprendo una spaccatura sempre più ampia fra le metropoli in pieno sviluppo e le città di provincia in declino; c'è un divario di classe sempre più ampio fra chi ha un impiego prestigioso e soddisfacente e chi ha un lavoro privo di prospettive o non ne ha nessuno.

È il capitalismo ad aver generato queste nuove ansie, come avvenne all'epoca della Grande Depressione degli anni Trenta. Per ricomporre le fratture sociali create dai cambiamenti strutturali abbiamo bisogno degli Stati. Ma come negli anni Trenta, gli Stati, e le società che essi riflettono, hanno tardato a riconoscere il loro dovere etico di affrontare questi nuovi problemi, e invece di stroncarli sul nascere hanno consentito che assumessero le dimensioni di una crisi.

Dal punto di vista etico gli Stati non possono essere migliori dei loro popoli, ma possono rafforzare le obbligazioni reciproche, e convincerci gradualmente ad adottarne di nuove. Se però uno Stato tenta d'imporre un complesso di valori diversi da quelli dei suoi cittadini, perde fiducia, e la sua autorità s'indebolisce.

**COLIN CROUCH -**

**Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo - Laterza (2019)**

11/04/2020

Uno scontro epico tra globalizzazione e un risuscitato nazionalismo sta trasformando le identità e i conflitti politici in tutto il mondo [...]

Mentre in un primo momento la globalizzazione sembrava destinata semplicemente a offrire più a buon mercato prodotti dall'estero e nuove opportunità per le esportazioni, la globalizzazione ha significato per molti la perdita non solo del proprio lavoro individuale ma di intere fabbriche di lunga tradizione e delle comunità e degli stili di vita a esse associati, con un'ulteriore spirale di disorientamento dovuta alle tradizioni straniere e al gran numero di persone provenienti da altre culture, che hanno invaso e oscurato gli abituali punti di riferimento.

L'inquietudine e la preoccupazione che ne conseguono sono avvertite parimenti

– dagli italiani, arrabbiati con l'Unione Europea (UE) che non fa abbastanza per convincere gli Stati dell'Europa centrale ad accogliere una parte dei rifugiati arrivati sulle coste del paese, e allo stesso tempo dai cittadini dell'Europa centrale, furiosi con l'UE perché chiede loro di farlo;

– dagli ex operai dell'industria siderurgica americana e francese, che hanno visto dissolvere le loro fabbriche e le comunità locali;

– dai tedeschi, che parlano della loro Heimat e hanno la sensazione che sia qualcosa che ormai hanno perduto;

- da russi, britannici e austriaci, presi dalla nostalgia per i loro imperi del passato e infastiditi dal fatto che in un mondo globalizzato la «sovranità» debba essere condivisa;
- da appartenenti alle società islamiche, che si sentono invasi tanto dagli aerei militari americani e britannici quanto dalla cultura e dai costumi sessuali occidentali;
- e da persone di tutta Europa e Nord America, sconvolte e inorridite dal terrorismo islamico e che non gradiscono la presenza tra le loro strade di donne che indossano l'hijab.

02/04/2020

Se ridurre l'offerta di lavoro fosse davvero una mossa positiva, allora le città e le regioni che subiscono improvvise perdite di popolazione dovrebbero avere le economie locali più vivaci.

In realtà assistiamo alla situazione opposta.

La riduzione della forza lavoro comporta un calo dei consumi, dunque un calo della domanda, dunque salari più bassi, una maggiore perdita di popolazione man mano che le persone emigrano e così via in una spirale ininterrotta.

L'immigrazione è solo una parte della questione complessiva del libero scambio in libero mercato: l'economia di mercato

è un gioco a somma positiva, ma crea problemi, momenti difficili in cui la velocità e le dimensioni del cambiamento generano insicurezza nella vita delle persone.

Questi problemi devono essere affrontati da politiche specifiche, non da un rifiuto complessivo del modello del libero scambio. Nel caso dell'immigrazione, le minacce ai livelli salariali (se esistono) possono essere affrontate mediante politiche che garantiscano un salario minimo.

Le inadeguatezze nella formazione possono essere risolte attraverso politiche di formazione pubblica.

28/02/2020

Si è spesso sostenuto che gli immigrati determinano una riduzione nei salari, poiché dalla teoria economica elementare sembra chiaro che un aumento dell'offerta di lavoro senza un concomitante aumento della domanda porti a una riduzione del suo prezzo.

Ma nel presente caso l'immigrazione è solo una delle potenziali cause dell'aumento improvviso dell'offerta di lavoro. Tra le altre cause bisogna considerare l'incremento dell'occupazione femminile e la migrazione interna dalle città e regioni depresse a quelle fiorenti [...]

Ad esempio, nell'agricoltura stagionale (un settore importante per il lavoro degli immigrati), ci sono spesso carenze di manodopera locale, se non altro perché per chi vive in una società ricca è difficile sopravvivere con salari stagionali.

Sarà più facile, invece, per un immigrato proveniente da un paese povero, che può rientrare a casa nella fase di fuori-stagione e vivere in un'economia meno costosa grazie ai risparmi derivanti dal reddito ricevuto.

Questi lavoratori non hanno alcun impatto negativo sulle retribuzioni locali nella nazione in cui si spostano, ma la loro spesa nell'economia locale potrebbe aumentare i salari degli altri.

Inoltre, contribuiscono al pagamento delle tasse per l'economia nazionale. Il fatto che siano disposti a lavorare secondo uno schema stagionale e per salari inaccettabili per chi vive in quelle regioni permette di mantenere bassi i prezzi di frutta e verdura, aumentando il valore dei salari degli altri. Se venisse meno il lavoro degli immigrati, il settore si trasferirebbe probabilmente in un altro Stato, con il primo che perderebbe l'aumento nei consumi e le imposte pagate dagli immigrati che ha scelto di respingere [...]

In altri settori gli immigrati svolgono mansioni altamente o moderatamente qualificate in cui vi è carenza di manodopera locale, o perché vi è stata una formazione inadeguata o perché il lavoro è scarsamente attraente. È il caso di molte attività nei settori delle attività ospedaliere, della salute e dell'assistenza. Se non ci fosse disponibilità di lavoratori immigrati disponibili, i datori di lavoro sarebbero forse costretti ad aumentare i salari

per assumere il personale locale. Ma la domanda dei consumatori (o, nel caso dei servizi pubblici, la disponibilità del governo al finanziamento) potrebbe essere insufficiente per sostenere un aumento dei salari.

In tal caso una carenza di manodopera produrrebbe semplicemente una riduzione nell'offerta del servizio in questione.

Molti ristoranti e centri di assistenza sarebbero chiusi se gli immigrati non fossero disposti a lavorare al loro interno.

### **Il potere dei giganti - Laterza (2014)**

11/01/2020

La critica neoliberaista dei mercati del lavoro non si limitava [...] a porre in questione le politiche macroeconomiche di gestione della domanda, ma era rivolta, più in generale, contro i tentativi di governi e sindacati di imporre standard di orari, condizioni di lavoro e contributi previdenziali diversi da quelli prodotti autonomamente dalla concorrenza sul mercato.

Quei tentativi, essendo costosi, non potevano provocare altro che aumento dei prezzi, minore domanda e maggiore disoccupazione.

Per questo i neoliberaisti raccomandavano lo smantellamento delle norme di tutela dei lavoratori e la riduzione o l'eliminazione degli oneri sociali a carico delle imprese [...]

[II] vero e proprio tracollo del keynesianesimo, non fu perché le sue idee fossero sbagliate, ma perché il modello keynesiano era orientato soprattutto sugli interessi dei lavoratori manuali della società industriale occidentale – una classe storicamente in declino e che andava perdendo la sua forza sociale.

Le forze maggiormente avvantaggiate dal neoliberalismo – prime fra tutte le imprese globali, soprattutto del settore finanziario – mantengono invece praticamente inalterata la loro importanza.

### **LUCA DE BIASE -**

#### **Il lavoro del futuro - Codice (2018)**

11/088/2020

La tecnologia crea posti di lavoro o li distrugge?

Entrambe le risposte sono plausibili, perché il salto innovativo è enorme: e anche se internet, fissa e mobile, ha già generato cambiamenti dirompenti in molti settori industriali, dall'editoria al commercio, dal turismo alle banche, la prossima ondata innovativa guidata dall'intelligenza artificiale e dalla robotica sembra destinata ad avere conseguenze ancora più drastiche e ambigue.

Da un lato, la Commissione Europea fonda la propria policy sulla convinzione che il miglioramento nelle infrastrutture digitali è motivo di crescita: la modernizzazione delle connessioni internet è un investimento gigantesco che produrrà quasi 1000 miliardi di euro di PIL in più e 1,3 milioni di posti di lavoro entro il 2025. D'altro lato, però, non manca chi vede proprio nelle tecnologie digitali una causa della distruzione di posti di lavoro, preoccupazione alimentata per esempio da una ricerca – di notorietà superiore alla sua ambizione analitica – condotta da Carl Benedikt Frey e Michael A. Osborne, dell'Università di Oxford, che nel 2013 annunciava la probabile scomparsa del 47 per cento dei posti di lavoro statunitensi nei prossimi dieci-vent'anni [...]

Ma vale la pena di ricordare che per Keynes le nazioni in cui la tecnologia distrugge più posti di lavoro di quanti ne crea sono quelle non all'avanguardia del progresso tecnologico. Può esserci una «disoccupazione tecnologica», sosteneva l'economista, ma a causa delle dinamiche competitive questa finisce per affliggere soprattutto chi innova di meno, perché crea meno posti.

L'Italia è costretta a riflettere su questo punto.

A dieci anni dall'inizio della crisi finanziaria la disoccupazione nei Paesi OCSE e' tornata ai livelli pre-2007-2008, ma in alcune economie resta sensibilmente peggiore. E tra queste economie c'e' anche quella italiana. L'Italia, peraltro, come registra lo "scoreboard" dell'agenda digitale europea, resta tra i Paesi meno avanzati in termini di digitalizzazione, e quindi di innovazione, dei processi amministrativi e imprenditoriali, sia per l'arretratezza delle infrastrutture sia per l'immaturezza culturale e l'analfabetismo funzionale che la pervade, con uno strarvolgente 47 per cento di persone che sanno leggere ma non capiscono bene quello che leggono.

24/07/2020

Si delineano alcune evidenze:

1. C'è un disallineamento tra domanda e offerta di lavoro. Ma se chi non innova perde occupazione, chi innova puo' crearne.
2. Per ora, l'intelligenza artificiale non riduce il lavoro, anzi ne crea. Ma alcune tecnologie eliminano posti in fretta e creano occupazione lentamente.
3. La lentezza e' dovuta al fatto che per usare bene il digitale occorre una cultura nuova.
4. Per adattare il modo di pensare alla grande trasformazione non occorre tanto "flessibilita'", quanto "strategia" progettuale.
5. Un'azienda che coinvolge i collaboratori nel progetto di migliorare la produttivita' e creare prodotti straordinari puo' crescere, automatizzare la produzione e aumentare l'occupazione.
6. Le aziende innovative tendono sempre meno a comprare il tempo delle persone e sempre piu' a comprare la loro capacita' di realizzare progetti.
7. Esiste una tendenza alla polarizzazione: da una parte, persone con elevate conoscenze e ottimi risultati economici; dall'altra, lavoratori con capacita' e reddito limitati.
8. Mentre le grandi aziende tendono a espellere manodopera alle dirette dipendenze, possono candidarsi come abilitatori di ecosistemi capaci di sviluppare piu' posti di lavoro.
9. Due scenari si consolidano: a) le piattaforme parcellizzano il lavoro in microattivita' sottopagate e b) servono alla cooperazione necessaria per generare beni comuni.
10. Occorre una formazione che specializzi e nello stesso tempo apra la mente alla consapevolezza del cambiamento.
11. L'ambito nel quale si progettano e realizzano le soluzioni piu' concrete e' quello territoriale. Con la partecipazione di imprese, universita', enti locali.
12. Per affrontare il futuro occorre saper cambiare, mantenendo pero' una direzione di fondo: ci si prepara ibridando i saperi e assorbendo in profondita' le materie fondamentali.
13. Anche i direttori delle risorse umane si modernizzano, e lo fanno guardando al lungo termine: come si investe nelle macchine, si deve investire nelle persone.

**ALAIN DENEAULT -**

**La mediocrazia - Neri Pozza (2017)**

31/05/2020

Il sindacalismo e' e rimane un soggetto politico, oppure ormai si confonde con le regole flessibili e strettamente manageriali di quel che e' racchiuso oggi nella parola «governance»?

La politica definisce la capacita' di deliberare sui principi che regolano la vita in societa', capacita' che i membri di una comunita' istituita si riconoscono.

Agire politicamente implica dunque il fatto di sostenere la propria posizione e la propria azione al di la' delle coordinate sociali entro le quali ci restringono alcune forme del potere costituito, per deliberare sull'insieme delle disposizioni che fanno si' che ci si trovi a questo punto. Dunque, piu' che stare al gioco della logica mana-

geriale, borsistica, capitalista e ultraliberale che prevale storicamente, nella speranza di trarne un tornaconto, si dovrebbe agire per instaurare nuove regole formali.

Quanto alla governance, essa include i rappresentanti sindacali in una partnership che mette l'uno accanto all'altro attori dei quali si prevede apertamente la disparità.

Sottomessi all'imperativo del «consenso», i sindacati sono invitati a questi processi più per portare il concorso del movimento dei lavoratori verso prospettive di sviluppo industriale e progetti motivati dall'alta finanza, che per definire davvero alla base le regole che riguardano la vita nella società.

Pertanto, per il movimento dei lavoratori, come per la rappresentanza ecologista, autoctona e locale, si tratta di provare a inserire nel progetto più ampio del capitalismo degli interessi minori che possano apparire ai suoi membri come una serie di «passi nella giusta direzione», «concessioni ottenute», «vittorie morali», «partenariati strategici» e altre simili arguzie. La «governance» si presenta ancora una volta come un'arte della gestione privata innalzata al rango della politica; di conseguenza, non può che puntare a impadronirsi della politica stessa.[...]

La questione poggia sulla scelta tra la politica e la governance, ovvero se il movimento sindacale deve continuare a integrarsi nel capitalismo partecipandovi in modo fattivo – per esempio costituendo dei fondi sindacali messi a disposizione di aziende quotate in Borsa – e rendendolo dunque accettabile da parte dei membri delle sue organizzazioni, o se invece deve portare avanti una lotta concertata contro i suoi effetti iniqui deleteri e fatalmente distruttivi.

Questa problematica, che ha drammaticamente segnato l'inizio del XX secolo. [...] è tuttora molto presente.

03/10/2020

Il sindacalismo è e rimane un soggetto politico, oppure ormai si confonde con le regole flessibili e strettamente manageriali di quel che è racchiuso oggi nella parola «governance»?

La politica definisce la capacità di deliberare sui principi che regolano la vita in società, capacità che i membri di una comunità istituita si riconoscono.

Agire politicamente implica dunque il fatto di sostenere la propria posizione e la propria azione al di là delle coordinate sociali entro le quali ci restringono alcune forme del potere costituito, per deliberare sull'insieme delle disposizioni che fanno sì che ci si trovi a questo punto.

Dunque, più che stare al gioco della logica manageriale, borsistica, capitalista e ultraliberale che prevale storicamente, nella speranza di trarne un tornaconto, si dovrebbe agire per instaurare nuove regole formali.

Quanto alla governance, essa include i rappresentanti sindacali in una partnership che mette l'uno accanto all'altro attori dei quali si prevede apertamente la disparità. Sottomessi all'imperativo del «consenso», i sindacati sono invitati a questi processi più per portare il concorso del movimento dei lavoratori verso prospettive di sviluppo industriale e progetti motivati dall'alta finanza, che per definire davvero alla base le regole che riguardano la vita nella società.

Pertanto, per il movimento dei lavoratori, come per la rappresentanza ecologista, autoctona e locale, si tratta di provare a inserire nel progetto più ampio del capitalismo degli interessi minori che possano apparire ai suoi membri come una serie di «passi nella giusta direzione», «concessioni ottenute», «vittorie morali», «partenariati strategici» e altre simili arguzie.

La «governance» si presenta ancora una volta come un'arte della gestione privata innalzata al rango della politica; di conseguenza, non può che puntare a impadronirsi della politica stessa.[...]

La questione poggia sulla scelta tra la politica e la governance, ovvero se il movimento sindacale deve continuare a integrarsi nel capitalismo partecipandovi in modo fattivo – per esempio costituendo dei fondi sindacali messi a disposizione di aziende quotate in Borsa – e rendendolo dunque accettabile da parte dei membri delle sue organizzazioni, o se invece deve portare avanti una lotta concertata contro i suoi effetti iniqui, deleteri e fatalmente distruttivi.

Questa problematica, che ha drammaticamente segnato l'inizio del XX secolo [...], e' tutt'ora molto presente.

**PIERLUIGI FAGAN -**

**Verso un mondo multipolare. Il gioco di tutti i giochi nell'era Trump - Fazi (2017)**

24/10/2020

Il primo modo di rivedere l'allineamento tra ben-avere e ben-essere sara' l'orario di lavoro.

L'attuale convenzione sulle otto ore di lavoro al giorno risale ai primi del XX secolo; aggiornarla sara' il primo segno di revisione del nostro adattamento a nuove condizioni generali. Due forze, tra le altre, concorrono all'urgenza di questa revisione.

La prima e' la scarsita' di lavoro in Occidente, dettata da molti fattori, tra cui i costanti incrementi di produttivita' e la sostituzione del lavoro umano con quello meccanico-informatico, oltreche' dalla necessita' di liberare ore lavoro da trasferire alle giovani generazioni per dotarle di reddito e considerando il fattore dell'allungamento delle stime di vita generali che impone un'eta' pensionistica sempre piu' avanzata.

La seconda spinta consiste nella stima che entro il 2030 l'Africa e l'Asia meridionale perderanno fino al 30 per cento dell'orario di lavoro per via delle proibitive condizioni climatiche che l'innalzamento delle temperature e' destinato a provocare [...]

Nei prossimi quindici anni, almeno due ore al giorno debbono essere tolte dallo standard internazionale, il lavoro va redistribuito [...]

Il tempo guadagnato andra' reinvestito anche in partecipazione politica e sociale per convenire a una redistribuzione della ricchezza piu' proporzionata.

**MARTA FANA, SIMONE FANA -**

**Basta salari da fame - Laterza (2019)**

21/01/2021

Il vero problema dell'introduzione del reddito di cittadinanza e' che rischia di disincentivare la ricerca di un'occupazione pagata con salari da fame.

Un modo neanche troppo velato per affermare la piena subalternita' dei salari alla dinamica dei profitti, che tradotto significa piena disponibilita' dei lavoratori e delle lavoratrici ad accettare salari sotto la soglia di sussistenza.

Non stupisce, allora, che a questo coro si sia aggiunta la Lega che propose – la scorsa estate – di arrivare a una legge che fissi in 9 euro l'ora lordi (comprensivi di Tfr, ferie, tredicesima mensilita') il nuovo minimo orario.

Per non farsi mancare nulla la Lega aggiunse la volonta' di garantire le imprese con un taglio del cuneo fiscale per compensare "l'aggravio" del salario minimo.

Lo schema e' quello classico. Si fissa un minimo salariale basso e al contempo le imprese vengono aiutate con un imponente taglio di tasse, finanziato immancabilmente dalla fiscalita' generale: meno scuola, meno sanita', meno asili nido. Un vero e proprio furto di reddito dai salari ai profitti.

14/10/2020

Le innovazioni possono essere "di processo" quando tendono a modificare i processi produttivi e la loro organizzazione attraverso l'adozione di nuove tecniche o di nuove macchine prodotte in altri settori.

Si tratta di un tipo d'innovazione che riguarda principalmente la possibilita' di competere abbattendo i costi del lavoro e non a caso gli effetti principali comportano non soltanto l'emergere di disoccupazione, ma anche salari piu' bassi attraverso le riorganizzazioni interne e il processo di svalutazione della professionalita' dei lavoratori.

Si parla invece di “innovazione di prodotto” quando nuovi prodotti (beni o servizi) vengono introdotti nel mercato.

Puo' anche essere il caso che i nuovi prodotti generino un mercato fino ad allora inesistente: l'introduzione dei cellulari portatili, ad esempio. Non significa che le innovazioni di prodotto non estraggano conoscenze umane a netto vantaggio dei profitti, ma esiste qualcosa oltre questo aspetto.

Generalmente le due strategie si intersecano e non necessariamente si escludono: molto spesso convivono nelle politiche aziendali [...]

In generale, le innovazioni di processo sono quelle piu' largamente diffuse e la loro gestione politica non ha nulla di realmente innovativo. Essa infatti risponde a un principio sviluppato e diventato egemonico agli inizi del Novecento: l'organizzazione scientifica del lavoro, detta “taylorismo” dal nome del suo storico esponente, Frederick W. Taylor. Secondo questo principio il lavoro deve essere organizzato nel modo piu' efficiente possibile e questo, nella visione di Taylor, significa esplicitamente controllarlo e dirigerlo, sostenendo laddove necessario anche i costi relativi all'introduzione di tecniche e metodi produttivi nuovi.

Le sue applicazioni sono infinite e non si limitano al vecchio sistema di fabbrica. L'esempio forse piu' attuale o sicuramente piu' discusso negli ultimi anni e' quello della gia' citata gig economy, in cui lo svolgimento della prestazione lavorativa attraverso tecnologie digitali non fa altro che migliorare le funzioni di supervisione e controllo dell'azione lavorativa.

Ma la capacita' di sfruttare una nuova tecnica, quella digitale, per svolgere un'attivita' per nulla nuova ne' innovativa dal punto di vista del prodotto scambiato sul mercato produce non una novita' tecnologica in se' bensì una nuova organizzazione del lavoro in cui la maggior parte dei costi fissi sono a capo del lavoratore e non rappresentano piu' costi di produzione per l'impresa.

Quest'ultima impone ai lavoratori lo status di fornitori di servizi piuttosto che di dipendenti. Non sono questioni che attengono a singoli luoghi di lavoro e di produzione.

07/08/2020.

L'assunto incontrastato che domina il dibattito pubblico e' che ogni provvedimento del governo deve fungere da stimolo alla produttivita' del lavoro per rendere le imprese piu' competitive.

Parlare solo di produttivita' del lavoro, pero', e non dell'intera struttura produttiva o dei costi totali per ciascuna impresa, e' un atto deliberato.

Significa porre al centro della questione solo una sua parte, evitando di far accendere i riflettori sugli altri fattori produttivi che dipendono unilateralmente dalle scelte aziendali, come ad esempio il tipo di macchinari impiegati e quindi gli investimenti. Puntano sempre il dito contro il costo del lavoro.

Tutti gli sforzi del governo, qualsiasi esso sia, devono necessariamente essere orientati alla compressione del costo del lavoro: salari, contributi sociali e previdenziali.

Come detto, in Italia questo ritornello va avanti da diversi decenni e la scarsa dinamica dei salari e' fatta dipendere proprio dagli scarsi livelli di produttivita' del nostro sistema economico [...]

La cattiva fede dei sostenitori del taglio ai salari come volano della produttivita' finisce per occultare la realta' di un tessuto produttivo che nell'ultimo decennio ha vissuto un progressivo impoverimento, per cause non certo misteriose, ma tutte interne al processo di accumulazione capitalistico, sia in ambito nazionale che internazionale, Europa compresa.

Di nuovo: dalla crisi del 2008, infatti, l'industria manifatturiera italiana ha perso circa il 15% del suo apparato produttivo, mentre il volume in termini di valore aggiunto nel 2017 e' di 10 miliardi in meno rispetto a quello registrato nel 2007, secondo quanto emerge dai dati del Rapporto annuale 2018 dell'Istat.

Per non parlare dello slittamento dell'occupazione dai settori industriali a quelli dei servizi a basso valore aggiunto (alloggi, ristorazione, magazzinaggio).

Queste dinamiche dovrebbero spingere le forze di governo ad avviare una seria politica di investimenti, capaci

di colmare nel medio periodo il gap tecnologico e di specializzazione che attanaglia l'economia italiana, unitamente a una politica salariale che sia almeno dignitosa [...]

Un sistema produttivo che puo' continuare ad accaparrarsi quote di profitto, aumentando il saggio di sfruttamento della forza lavoro, non ha alcuna urgenza a investire per migliorare la propria dotazione di capitale.

Quello che e' avvenuto in Italia dagli anni Novanta sino al secondo decennio degli anni Duemila e' esattamente questo: i profitti accumulati dalle imprese non sono stati reinvestiti nell'economia, generando un aumento della rendita tra il 1990 e il 2013 dell'84%, mentre la quota degli investimenti in rapporto ai profitti e' caduta del 47%

23/06/2020

Analizzando la struttura occupazionale italiana, tra il 1993 e il 2016, cosi' come emerge dai dati dell'Indagine sui redditi e la ricchezza delle famiglie (Shiw, acronimo di Survey on Household Income and Wealth) a cura della Banca d'Italia, sono evidenti alcuni cambiamenti di fondo che aiutano a comprendere tanto la divisione del lavoro quanto l'evoluzione dei redditi da lavoro. La prima, importante conferma e' che la classe lavoratrice non e' affatto scomparsa in questi decenni, ma anzi il numero di lavoratori inquadrati come operai o affini, ovvero con basse qualifiche professionali, che riflettono anche il livello dei salari, e' cresciuto.

Sul totale dei lavoratori, gli operai aumentano dal 36,32 al 39,8% [...]

In termini quantitativi e' come se gli operai del settore manifatturiero si fossero spostati nei comparti del commercio, del magazzinaggio, del turismo e della ristorazione.

Modifiche che interessano notevolmente dal punto di vista qualitativo il tessuto produttivo del nostro paese: da un settore traino dello sviluppo economico, la manifattura – sebbene mai maggioritaria in termini occupazionali –, a settori del terziario a scarsissimo valore aggiunto.

**THOMAS FAZI, GUIDO IODICE -**

**La battaglia contro l'Europa - Fazi (2016)**

13/05/2020.

Il “miracolo” delle esportazioni tedesche non e' tanto da imputare a una maggiore produttivita' o efficienza del sistema tedesco, quanto piuttosto alla politica di compressione dei salari e della domanda interna perseguita dall'establishment politico-economico tedesco nei primi anni Duemila, nonche' al fatto che gli altri paesi del continente non hanno seguito la stessa politica salariale, ma hanno invece mantenuto un livello di domanda tale da poter assorbire le esportazioni tedesche, accumulando cosi' ampi disavanzi commerciali (anche in virtu' di bolle speculative alimentate proprio dal settore finanziario tedesco, che hanno permesso ai consumatori di questi paesi di continuare a importare prodotti della Germania).

Da cui si evince quanto sia fallace l'idea che il “modello tedesco”, nel medio-lungo termine, possa rappresentare un modello per l'eurozona o per l'Europa nel loro complesso, poiche' risulta evidente che esso puo' funzionare solo se c'e' qualcuno che si fa carico di trainare le esportazioni, stimolando la domanda interna e tollerando ampi deficit commerciali.

Eppure uno degli scopi, piu' o meno espliciti, delle misure di austerita' imposte ai paesi della periferia in questi anni – che non hanno agito solo sul fronte della domanda pubblica per mezzo di tagli alla spesa statale, ma anche sul fronte della domanda privata per mezzo di politiche di flessibilizzazione del lavoro e compressione/riduzione dei salari reali (-23 per cento in Grecia, -7 per cento in Spagna ecc.) – e' stato proprio quello di imporre a tutta l'Unione, in particolare all'eurozona, un modello strettamente export-led in cui la crescita e' trainata in primo luogo dalle esportazioni (imitando appunto il modello tedesco).

03/05/2020

Recentemente e' stato il Fondo Monetario Internazionale, nel World Economic Outlook dell'aprile 2015, a sostenere che non vi e' alcuna evidenza circa un effetto positivo della flessibilita' sul potenziale produttivo [...] L'analisi dell'FMI identifica nell'invecchiamento della popolazione e nella carenza di investimenti i principali fattori che spiegano il rallentamento della crescita, tanto nelle economie emergenti che in quelle avanzate. Secondo l'FMI gli effetti delle riforme strutturali sulla produttivita' totale dei fattori sono importanti nei casi di deregolamentazione del mercato dei beni e dei servizi, di utilizzo di nuove tecnologie e di forza lavoro piu' qualificata, di maggiore spesa per le attivita' di ricerca e sviluppo. Al contrario la deregolamentazione del mercato del lavoro non sembra avere effetti statisticamente significativi sulla produttivita'. Per questo il Fondo suggerisce che nelle economie avanzate, vi e' la necessita' di un costante sostegno alla domanda per incoraggiare gli investimenti e la crescita del capitale e quindi l'adozione di politiche e di riforme che possono aumentare in modo permanente il livello del prodotto potenziale [...]. Queste politiche dovrebbero coinvolgere le riforme del mercato dei prodotti, maggiore sostegno alla ricerca e sviluppo [...] e un uso piu' intensivo di manodopera altamente qualificata e di beni capitali derivanti dalle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni [...], più investimenti in infrastrutture per aumentare il capitale fisico e politiche fiscali e di spesa progettate per aumentare la partecipazione della forza lavoro. Insomma, l'idea che la deregolamentazione del mercato del lavoro abbia effetti espansivi non e' meglio fondata dell'ipotesi – dimostratasi ampiamente fallimentare – che il consolidamento fiscale produca maggiore crescita del PIL.

24/03/2020.

Due strumenti intesi a contrastare il crescente impoverimento della societa' sono il reddito di cittadinanza e il reddito minimo garantito.

Il primo consiste nel garantire un reddito incondizionato, universale e illimitato nel tempo a tutti i residenti, indipendentemente dalla condizione lavorativa del soggetto; il secondo – gia' diffuso, in forme diverse, in vari Stati europei – verrebbe invece devoluto solo a chi dispone di un reddito inferiore a una determinata soglia ritenuta di poverta', dunque ai working poor (coloro che pur disponendo di un lavoro retribuito vivono in ristrettezze economiche) e ai disoccupati, per un periodo temporale definito e condizionato dall'effettiva attivita' di ricerca lavorativa. Inoltre, il reddito minimo non e' solitamente garantito su base individuale ma assegnato sulla base dei redditi dell'intero nucleo familiare [...]

I due strumenti, a prima vista simili, sono in realta' radicalmente diversi, e per questo al centro di un acceso dibattito in ambito politico e accademico: la differenza fondamentale del reddito di cittadinanza rispetto al reddito minimo garantito consiste nel fatto che, laddove quest'ultimo si inserisce nella logica dei sistemi di welfare oggi esistenti (generalmente finalizzati a ridurre la poverta' nei periodi di disoccupazione), il reddito di cittadinanza si inserisce in un paradigma radicalmente diverso, in cui il reddito viene di fatto sganciato dal lavoro. Secondo i fautori della proposta, questo avrebbe il beneficio, tra le altre cose, di favorire lo sviluppo di tutti quei "lavori" che sono svincolati dalla logica del mercato, tra cui quello degli artisti, dei genitori e dei volontari; secondo i critici, invece, il reddito di cittadinanza, oltre ad andare a beneficio di una larga fetta della popolazione che non ne ha bisogno, avrebbe l'effetto di "depotenziare" la battaglia per una piu' equa ripartizione dei profitti in ambito lavorativo, prefigurandosi dunque come una forma di "elemosina sociale" finalizzata a portare avanti il processo di svalutazione del lavoro in corso.

Entrambe le posizioni hanno le loro ragioni e i loro torti e meritano di essere approfondite.

31/01/2020.

Il rallentamento della crescita della produttivita' in Italia e' associato all'aumento dei contratti temporanei, oltre che all'invecchiamento della classe manageriale.

Secondo gli autori l'abbondanza di lavoro deregolato e a basso costo ha permesso alle imprese italiane di posticipare le innovazioni che tendono a risparmiare lavoro [...]

L'Europa, con le riforme del mercato del lavoro, ha sì recuperato in termini di occupazione, ma ha perso in termini di produttività, sostituendo il lavoro al capitale.

Questo processo è stato particolarmente evidente dopo le riforme introdotte dal cosiddetto “pacchetto Treu” (1997), che ha profondamente deregolamentato il mercato del lavoro italiano, peraltro senza introdurre alcuna previsione di welfare, in barba alla retorica sulla flexsecurity e all’idea di “proteggere il lavoratore, non il posto di lavoro”.

**MAURIZIO FERRERA -**

**La società del quinto stato - Laterza (2019)**

28/04/2021

Che cosa si intende, precisamente, per occupazione non standard, quella che viene offerta soprattutto ai giovani? L’espressione denota tutti i rapporti contrattuali che si discostano dal lavoro a tempo pieno o indeterminato, completamente coperto dalle assicurazioni sociali.

I contratti part time e a termine stanno diventando le forme più diffuse di impiego. In media, nell’Unione europea, l’incidenza dei contratti atipici è pari al 25,8%, un quarto del totale. Nei Paesi Bassi, la quota sale a un altissimo 47% [...]

Spagna, Italia e Francia si situano appena sotto la media (24%) [...]

Stanno poi nascendo figure professionali completamente nuove intorno alle cosiddette piattaforme della gig economy: siti online dove si incrociano domanda e offerta di prestazioni che possono essere svolte «in remoto» (spesso da casa propria) su scala globale.

L’Unione europea stima che il 2% della popolazione adulta sia già oggi coinvolto in questo tipo di attività.

La crisi finanziaria e la grande recessione hanno ulteriormente esasperato le tendenze alla precarizzazione del lavoro [...]

A tutt’oggi il contratto a tempo indeterminato resta maggioritario fra i lavoratori dipendenti nell’Unione europea (58% circa)

11/04/2021

A seguito dell’aumento della popolazione anziana e dell’occupazione femminile, si sta sviluppando in Europa un nuovo «terziario sociale» per soddisfare bisogni e domande non coperte dal welfare statale nel campo della salute, dell’istruzione, delle attività culturali, ricreative e, più in generale, della «facilitazione della vita quotidiana». Pensiamo alle piccole consulenze informatiche, al disbrigo di pratiche, alle prestazioni estetiche o fisioterapiche a domicilio. Oppure alle piccole riparazioni, alla manutenzione e vigilanza della casa; o ancora all’aiuto per trasporti e mobilità (bambini, anziani), alla preparazione di pasti, alle consegne a domicilio e così via. I soggetti che operano in questi settori variano dalle microimprese giovanili alle emergenti multinazionali dei servizi, pronte a investire capitali (due terzi degli asili olandesi sono gestiti da una grande società inglese). La promozione di un moderno settore di «neoterziario sociale» potrebbe generare molti circoli virtuosi: più opportunità di scelta e consumo, più conciliazione fra casa e lavoro, più libertà e più tempo a disposizione. E, non ultimo, più posti di lavoro.

05/04/2021

Il forte aumento della disuguaglianza ha avviato un processo di «disarticolazione» della struttura sociale in termini di chance di vita: opportunità, interessi, orizzonti, connessioni.

La struttura di classe delle società avanzate si è riarticolata in cinque segmenti.

In alto troviamo la già menzionata élite di plutocrati quasi interamente «inglobata»: il percentile più ricco è pienamente inserito nei circuiti globali – soprattutto quelli finanziari –, in grado di consumare e vivere in un

mondo senza confini. Per questa elite la globalizzazione e' stata ed e' un grande vantaggio in termini di reddito, ricchezza, opportunita', incluse quelle d'influenza politica (affluence is influence).

A seguire, troviamo il ceto altoborghese, benestante ma tuttora ancorato a patrimoni e attivita' prevalentemente nazionali. Questo ceto controlla ancora buona parte delle posizioni di autorita' all'interno dei vari paesi, spesso attraverso meccanismi di cooptazione.

Al centro della distribuzione vi e' la «massa media», a sua volta sempre piu' differenziata fra nuovi e vecchi ceti, come si e' appena detto.

Il tradizionale Quarto Stato si e' storicamente disciolto all'interno di questa massa ed e' oggi principale componente della vecchia classe media, in via di arretramento: nel complesso questo ceto ha registrato una stagnazione dei propri redditi e, durante la crisi, addirittura una riduzione.

A dispetto dell'impovertimento relativo, la vecchia classe media e' in qualche modo connessa ai circuiti globali, in quanto consumatrice di beni e servizi resi accessibili proprio dalla globalizzazione: pensiamo ai voli low cost e al turismo di massa, a computer, cellulari e cosi' via.

Ma della globalizzazione questo ceto percepisce oggi soprattutto gli aspetti negativi sul piano della insicurezza economica e sociale.

Molte famiglie hanno perso il lavoro e/o hanno dovuto ridimensionare il tenore di vita [...]

Al fondo della distribuzione troviamo i "deprivati", gli "esclusi" e soprattutto la maggior parte dei precari. Chi fa parte del Quinto Stato tende a subire le conseguenze negative dell'apertura e delle politiche che l'hanno accompagnata: liberalizzazione dei mercati del lavoro, delocalizzazioni, tagli ai servizi pubblici (compreso il personale) e cosi' via. I fautori della globalizzazione e dell'integrazione economica hanno sovrastimato il potenziale di trickle down (gocciolamento verso il basso) di questi processi.

Dei vantaggi economici hanno beneficiato solo i decili più alti.

30/03/2021

Il deficit italiano di occupati nei servizi sociali non e' un effetto della crisi o dei risparmi di spesa. E' un deficit storico, che viene da lontano e ha a che fare con la coppia familismo-pensionismo.

Il welfare italiano ha sempre privilegiato i trasferimenti monetari agli anziani; alle famiglie con figli piccoli sono arrivate solo le briciole, anche in questo caso perlopiu' sotto forma di assegni, sussidi e detrazioni monetarie.

Cosi' i nuclei familiari sono diventati delle piccole aziende fai da te: autoproduzione di cura, assistenza ai bambini e agli anziani, servizi domestici, dai pasti alle pulizie, dal bucato alle ripetizioni scolastiche. Un modello sociale ripiegato su se' stesso: la famiglia puo' infatti trasformarsi in una trappola per giovani e donne, la solidarieta' intergenerazionale diretta attraverso le pensioni dei nonni crea disparita' e disfunzionalita'.

E soprattutto questo modello crea molte pastoie per i processi di crescita economica e occupazionale.

Il welfare «fai da te» oggi non regge piu', soprattutto per le madri – e sempre di piu' anche per le figlie adulte – su cui ricadono troppi compiti.

Piu' di 650 mila donne inattive che si prendono cura dei figli minori, di adulti malati o disabili, di anziani non autosufficienti dichiarano che vorrebbero lavorare, ma non possono farlo per l'insufficienza di servizi pubblici o per l'alto costo di quelli privati. Il carico di cura che grava sulle spalle di queste donne e' cosi' intenso che molte devono comunque ricorrere ad aiuti informali.

24/03/2021

I contemporanei mercati del lavoro possono essere suddivisi in quattro diversi comparti.

Il primo raggruppa i posti di lavoro a qualifiche medie e alte nei settori esposti alla concorrenza internazionale: caso tipico, l'industria manifatturiera.

Nella misura in cui le imprese di un dato paese continuano a innovare e a penetrare i mercati esteri, i livelli di

occupazione di questo primo comparto hanno la possibilità di rimanere stabili e persino di registrare qualche aumento.

A dispetto dei rivolgimenti interni, la manifattura italiana non ha ad esempio sofferto troppo durante la crisi e riesce ancora ad assorbire ogni anno una quota di giovani proporzionalmente più alta rispetto alla Germania. Il secondo comparto riguarda sempre i settori esposti, ma raggruppa i posti di lavoro a basse qualifiche. Sappiamo che la globalizzazione e soprattutto l'innovazione tecnologica non minacciano direttamente le qualifiche, ma le mansioni: vi sono dunque alcuni margini per riorganizzare i processi produttivi in modo da conservare almeno una parte dei posti di lavoro a rischio a causa dell'automazione e dei robot. Tuttavia simili riorganizzazioni consentono di rallentare, ma non di neutralizzare l'ineluttabile distruzione di posti di lavoro in questo secondo comparto [...]

Gli altri due comparti riguardano i settori non (o scarsamente) esposti alla concorrenza estera e strettamente legati al contesto territoriale di riferimento.

Nel terzo troviamo le occupazioni ad alte e medie qualifiche nel settore pubblico (incluse sanità e istruzione) e in molti servizi privati rivolti sia direttamente alla popolazione residente (ad esempio banche e assicurazioni), sia alla valorizzazione e allo sfruttamento economico del territorio, in particolare tramite il turismo. Qui le prospettive di crescita occupazionale sono significative, ma dipendono dalle risorse disponibili per la pubblica amministrazione nonché dalla creazione di nuove filiere di servizi capaci di espandere la cosiddetta white economy (servizi sanitari e di cura) e la green economy (ambiente) [...]

Nel quarto e ultimo comparto troviamo infine i rami bassi – in termini di qualifiche – della pubblica amministrazione e dei servizi non pubblici, inclusi quelli «di prossimità» alle persone e alle famiglie. Qui gli effetti delle nuove tecnologie saranno relativamente limitati (pensiamo all'assistenza sociale) e la globalizzazione non è una minaccia: si tratta infatti di servizi che non possono essere delocalizzati, esattamente come nel terzo comparto. L'invecchiamento demografico e la crescente occupazione femminile, con le relative esigenze di conciliazione, alimenteranno la domanda di lavoro non particolarmente qualificato in vari settori: dalla ristorazione alla cura di anziani e bambini, dalla distribuzione commerciale alla fornitura di servizi a domicilio.

08/03/2021

Le società europee hanno ormai assunto un profilo nettamente post-industriale.

Nelle loro economie è costantemente cresciuto il peso del settore terziario, soprattutto in termini occupazionali. Con il volgere del nuovo secolo, in tutta l'area OCSE l'occupazione terziaria ha superato quella industriale di un fattore pari a due (o persino tre) a uno. Più in generale, sono profondamente cambiate le strutture del mercato e della famiglia, nonché i loro rapporti con il Welfare State [...]

L'economia dei servizi è governata da una logica diversa da quella dell'industria. La principale differenza è che nell'ambito dei servizi è molto più difficile conseguire aumenti di produttività – un problema che ha conseguenze di rilievo per il mercato del lavoro. Durante l'epoca dell'espansione industriale, gli incrementi di produttività legati a innovazioni tecnologiche rendevano possibile combinare la crescita dei salari con la diminuzione dei prezzi; l'aumento della domanda di beni che ne derivava generava a sua volta nuova occupazione. Tale circolo virtuoso è invece più difficile da attivare nel settore terziario, dove i margini di innovazione tecnologica sono molto più ristretti.

La riduzione della produttività si è così tradotta in tassi di crescita più bassi.

**MARK FISHER -**

**Realismo capitalista - Produzioni Nero (2018)**

21/04/2021

Chiamati a mediare tra la soggettività post-alfabetizzata del consumatore tardo capitalista e le richieste del re-

gime disciplinare (esami da superare e così via), gli insegnanti sono stati a loro volta sottoposti a una pressione incredibile; e questo è solo uno dei modi attraverso cui l'istruzione, lungi dall'essere quella torre d'avorio al riparo dal mondo reale, si trasforma in motore per la riproduzione della realtà sociale, scontrandosi direttamente con le contraddizioni della società capitalista.

Gli insegnanti si ritrovano intrappolati tra il ruolo di facilitatori-intrattenitori e quello di disciplinatori autoritari: vorrebbero aiutare gli studenti a passare gli esami, ma gli viene anche chiesto di incarnare l'autorità, di imporre dei doveri.

Dal punto di vista degli studenti, l'identificazione degli insegnanti come figure autoritarie esaspera il problema della «noia», se non altro perché qualsiasi prodotto dell'autorità è noioso a priori.

Ironicamente, dagli insegnanti si esige più che mai una funzione di disciplinatori nello stesso esatto momento in cui le strutture disciplinari sono andate in crisi; mentre le famiglie cedono alle pressioni di un capitalismo che obbliga entrambi i genitori a lavorare, agli insegnanti viene chiesto di comportarsi come surrogati dell'istituzione familiare: sono loro che devono instillare negli studenti i protocolli comportamentali base, sono loro che devono provvedere alla guida e al sostegno emotivo di quegli adolescenti che, in non pochi casi, ancora non sanno come socializzare.

## **CARLO FORMENTI -**

### **La variante populista. Lotta di classe nel liberismo - Derive Approdi (2016)**

15/03/2020

Le tesi sulla deindustrializzazione italiana e sulla «smaterializzazione» del lavoro non reggono all'analisi empirica.

È vero che i dati ci dicono che il Pil italiano è prodotto per il 2% dall'agricoltura, per il 6% dalle costruzioni, per il 18,6% dall'industria e per il 73,4% dai servizi ma, a un più attento esame, ciò che appare come un radicale processo di terziarizzazione del lavoro non coincide affatto con un processo di deindustrializzazione perché [...]:

- 1) a crescere sono soprattutto i servizi legati all'industria in settori come le comunicazioni, l'informatica, la Ricerca e Sviluppo, i trasporti e la logistica mentre altre tipologie di servizi, come il turismo e la distribuzione, non hanno subito variazioni significative;
- 2) le fasi del processo produttivo industriale che sono state esternalizzate in seguito ai processi di finanziarizzazione delle imprese, vengono attualmente contabilizzate come servizi, ma in realtà sono integrate nella produzione industriale, per cui gli operai vengono descritti «operatori dei servizi» anche se il loro lavoro non è affatto cambiato;
- 3) il «terziario» che è cresciuto in misura maggiore non è quello dei lavoratori «cognitivi», bensì quello legato alla manifattura.

04/06/2020

L'economia reale è sempre più controllata da oligopoli e monopoli (anche per l'assenza di legislazioni antitrust realmente in grado di limitarne il dominio).

Ma il vero problema [...] è politico, visto che sono le decisioni politiche a determinare in che misura le imprese possono esercitare il potere di mercato.

Del resto, potere di mercato e potere politico si rafforzano a vicenda, come dimostra il fatto che la grande svolta verso la disuguaglianza è coincisa con la sterzata a destra della classe politica americana, la quale:

- 1) ha deregolamentato l'attività bancaria ed evitato di disciplinare gli eccessi della finanza «creativa»;
- 2) ha ridotto il potere contrattuale dei lavoratori smantellandone le organizzazioni sindacali;
- 3) si è progressivamente integrata con le élite economiche grazie alla crescita dei contributi elettorali, all'at-

tività' delle lobby e alla pratica della revolving door (lo scambio di ruoli fra manager pubblici e privati).

**PAOLO GILA -  
Capitalesimo - Bollati Boringhieri (2013)**

22/01/2020

Una semplice considerazione: la politica dei centri commerciali e delle società che abbassano i prezzi conducono parallelamente a una riduzione delle paghe dei loro lavoratori. Il modello del low cost soddisfa i portafogli delle classi meno agiate, ma contestualmente è funzionale a creare queste fasce di popolazione di basso, se non bassissimo, reddito [...]

La compressione dei prezzi e dei costi ha ricadute sociali enormi e alla fine impoverisce individui, famiglie e comunità.

Lo stile di vita di intere generazioni scivola dalla decenza alla mera sopravvivenza, con un potere d'acquisto che viene eroso giorno dopo giorno: questa è l'insidia che nasconde la «walmartizzazione» dell'economia.

All'orizzonte si profila la nascita di una nuova servitù della gleba, moderna, che cresce all'ombra dei grattacieli e delle corporation.

**ENRICO GIOVANNINI -  
L'utopia sostenibile - Laterza (2018)**

21/01/2020

Il futuro del lavoro è uno dei grandi dibattiti della nostra epoca.

Non c'è dubbio che l'accelerazione del progresso tecnologico sia destinata a distruggere moltissimi posti di lavoro, obbligando le persone a riqualificarsi per altre mansioni nel corso della loro vita.

Sulle dimensioni di questo “terremoto del lavoro” gli esperti discutono molto [...]

Il concetto stesso di lavoro e la sua ripartizione tra le diverse fasce di popolazione potrebbero richiedere una profonda modificazione dei tempi delle prestazioni e della sua organizzazione, con il possibile diffondersi di diverse forme di part-time, di alternanza tra lavoro e formazione, di nuove e più flessibili forme organizzative. Parallelamente, i pubblici poteri dovranno farsi carico di un maggiore impegno in termini di formazione continua e ammortizzatori sociali e alcuni esperti ritengono che le società saranno costrette ad andare verso forme di reddito minimo garantito, anche se non dobbiamo dimenticare che il lavoro non è solo remunerazione, ma anche status nella società, interazione con le altre persone e (per molti, anche se non per tutti) soddisfazione nell'impiego del proprio tempo.

**YUVAL NOAH HARARI -  
21 lezioni per il XXI secolo - Bompiani (2018)**

25/01/2020

Entro il 2050, non soltanto l'idea di “un posto di lavoro per la vita”, ma addirittura l'idea di “una professione per la vita” potrebbe apparire antidiluviana.

Anche se potessimo continuare a inventare nuovi posti di lavoro e riqualificare la forza lavoro, dovremmo chiederci se l'umano medio riuscirà ad avere la resistenza emotiva necessaria per una vita costellata da questi sconquassi senza fine.

Il cambiamento è sempre fonte di stress, e il mondo frenetico degli inizi del XXI secolo ha causato un'epidemia globale di stress.

Quando la volatilità del mercato del lavoro e delle carriere individuali aumenterà, ci si chiede se saremo in

grado di gestirla.

**DAVID HARVEY -**

**Cronache anticapitaliste. Guida alla lotta di classe per il XXI secolo - Feltrinelli (2021)**

12/10/2022

I capitalisti sono destinati a incontrare difficoltà nel mercato perché pagano sempre meno i lavoratori, e il mercato si riduce sempre più.

Questa è una delle contraddizioni centrali dell'era neoliberista, cioè: "Da dove arriverà il tuo mercato?"

Le risposte possono essere varie.

Una si basa sull'espansione geografica: l'ingresso di Cina, Russia e dei paesi dell'ex Impero sovietico dell'Europa orientale nel sistema capitalistico globale ha aperto nuovi enormi mercati e grandi possibilità.

Esistono molti altri modi di formulare una risposta al problema, ma la più importante è stata dare alle persone carte di credito. Lasciamo che si indebitino. Spingiamole a indebitarsi. Creiamo livelli sempre più alti di debito. In altre parole, se i lavoratori non hanno abbastanza denaro per acquistare una casa, si presta loro il denaro per comprarla.

07/08/2022

Nell'epoca precapitalista, diciamo nel Quindicesimo, Sedicesimo secolo, il lavoratore in generale aveva il controllo dei mezzi di produzione (i suoi utensili) e diventava esperto nel loro uso.

Il lavoratore esperto diventava un monopolista di un certo tipo di conoscenza e di un certo tipo di comprensione, che, nota Marx, erano sempre considerati un'arte. Quando però si arriva al sistema di fabbrica e, ancora di più, quando si arriva al mondo contemporaneo, le cose non vanno più così. Le competenze tradizionali dei lavoratori sono rese superflue, perché tecnologia e scienza prendono il predominio e tecnologia, scienza e nuove forme di conoscenza sono incorporate nella macchina.

L'arte scompare [...] le nuove tecnologie e la nuova conoscenza vengono incorporate nella macchina; non sono più nel cervello del lavoratore, che viene messo da parte e diventa un'appendice della macchina, la sua semplice balia. Tutta l'intelligenza e tutta la conoscenza, che un tempo appartenevano ai lavoratori e davano loro un certo potere monopolistico nei confronti del capitale, scompaiono. Il capitalista, che prima aveva bisogno delle competenze del lavoratore, è affrancato da quel vincolo e la competenza ora è incorporata nella macchina.

La conoscenza prodotta da scienza e tecnologia fluisce nella macchina e la macchina diventa "l'anima" del dinamismo capitalista [...]

Il dinamismo di una società capitalista, quindi, viene a dipendere in modo determinante dalle innovazioni perpetue alimentate dalla mobilitazione di scienza e tecnologia attraverso il business delle innovazioni perpetue.

11/12/2021

Come i terremoti del Nicaragua (1972) e di Città del Messico (1985) meritano di essere definiti piuttosto dei "classemoti", l'avanzata del Covid-19 mostra tutte le caratteristiche di una pandemia di classe, genderizzata ed etnicizzata. I tentativi di attenuazione sono comodamente rivestiti con la retorica del "siamo tutti sulla stessa barca", le pratiche, in particolare da parte dei governi nazionali, fanno pensare a motivazioni più sinistre.

La classe operaia contemporanea negli Stati Uniti (composta in prevalenza da afroamericani, latini e donne salariate) deve affrontare la scelta crudele: rischiare il contagio prendendosi cura e mantenendo funzionanti elementi fondamentali per la sopravvivenza (come i negozi di alimentari) oppure rischiare la disoccupazione senza benefici (come un'adeguata assistenza sanitaria). Il personale stipendiato (come me) lavora da casa e ritira lo stipendio come prima, mentre i Ceo se ne vanno in giro con i jet e gli elicotteri privati. Le forze lavoro nella maggior parte del mondo da tempo sono state educate a comportarsi come buoni soggetti neoliberisti

(il che significa dare la colpa a se stessi o a Dio se qualcosa va storto, ma mai osare suggerire che il problema possa essere il capitalismo).

Ma anche i buoni soggetti neolibertisti possono vedere che qualcosa non va nel modo in cui si risponde a questa pandemia. La grande domanda e': quanto a lungo andra' avanti? Puo' darsi anche piu' di un anno e, piu' si prolunga, tanto maggiore sara' la svalutazione, anche quella della forza lavoro

26/11/2021

L'accordo di Bretton Woods, per esempio, era un accordo per cui il capitale non poteva spostarsi facilmente in giro per il mondo, a causa dei controlli sul capitale stesso. L'economia degli Stati Uniti non era del tutto chiusa, ma lo era relativamente, perche' era difficile spostare capitali dentro e fuori dal paese [...]

I lavoratori lottavano per avere vantaggi negli Stati Uniti, cosi' come nel Regno Unito, nonche' in Francia e in Germania [...]

Possiamo parlare di una classe operaia tedesca, di una francese, di una inglese e di una americana.

Ciascuna di queste classi operaie poteva cercare un vantaggio in un terreno ben definito, perche' era in gran parte protetta dal dover competere con i lavoratori delle altre economie del mondo, grazie al sistema di controllo sul capitale.

Questo sistema di controllo e' durato fino alla disgregazione del sistema di Bretton Woods, che si e' verificata quando il dollaro si e' sganciato dallo standard aureo nel 1971.

Dopo di allora, i lavoratori si sono ritrovati di colpo a dover competere con tutte le altre forze lavoro di altre parti del mondo. Prima, l'unica concorrenza veniva dall'organizzazione dell'immigrazione da altri paesi.

La Germania importava forza lavoro dalla Turchia, la Francia la importava dal Nord Africa, i maghrebini, la Svezia la importava dalla Jugoslavia e dal Portogallo, il Regno Unito da quello che un tempo era il suo impero, dall'Asia meridionale e dalle Indie occidentali, e gli Stati Uniti hanno aperto il loro sistema di immigrazione nel 1965.

Nel corso degli anni sessanta, il problema principale per i lavoratori era costituito dall'utilizzo dell'immigrazione come modo per minare sia le leggi sul lavoro sia le capacita' dei lavoratori.

Cio' a cui questo ha portato, allora, fu la diffusione di un certo atteggiamento anti-immigrati in molti movimenti della classe operaia in tutta Europa e anche, in una certa misura, negli Stati Uniti. Ovviamente.

## **L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza - Feltrinelli (2011)**

02/11/2020.

Bisogna riconoscere che i capitalisti impiegano abilmente un'ampia gamma di tattiche nel processo lavorativo; e' in questo ambito, in modo particolare, che fanno leva sul potere delle differenze sociali a proprio esclusivo vantaggio.

Le questioni di genere spesso assumono un ruolo di primo piano nei luoghi di produzione, al pari di quelle di etnia, religione, colore della pelle e persino di orientamento sessuale.

Negli sweatshop dei cosiddetti paesi in via di sviluppo l'onere dello sfruttamento capitalistico ricade sulle spalle delle donne; i loro talenti e le loro capacita' vengono utilizzati fino allo stremo, in condizioni spesso assimilabili a una dominazione patriarcale.

Se cio' accade e' perche', nel tentativo disperato di esercitare e mantenere il controllo sul processo lavorativo, il capitalista deve approfittare di ogni relazione di differenza sociale, di ogni distinzione all'interno della divisione sociale del lavoro, di ogni consuetudine o preferenza culturale particolare, sia per impedire che i lavoratori, trovandosi inevitabilmente in una posizione comune nel luogo di lavoro, si aggregino in un movimento di solidarieta' sociale, sia per mantenere una forza-lavoro frammentata e divisa [...]

Recatevi in un qualsiasi luogo di lavoro – come un ospedale o un ristorante – e osservate il genere, il colore e

l'etnia di coloro che svolgono le diverse mansioni; vedrete così come le relazioni di potere nel processo lavorativo collettivo sono distribuite tra i diversi gruppi sociali.

La resistenza al cambiamento di questi rapporti sociali è ascrivibile tanto alle tattiche del capitale quanto al carattere conservatore dei rapporti sociali stessi e al desiderio dei diversi gruppi di difendere i loro piccoli privilegi (incluso persino l'accesso ai lavori mal pagati).

05/10/2020

Uno dei maggiori ostacoli all'accumulazione sostenuta del capitale e al consolidamento della classe capitalista negli anni sessanta è stato il lavoro.

In Europa come negli Stati Uniti c'era penuria di manodopera; i lavoratori erano ben organizzati, ragionevolmente ben retribuiti e avevano peso politico.

Il capitale aveva bisogno di attingere a bacini di manodopera meno cara e più docile, e c'erano vari espedienti per farlo.

Uno era incoraggiare l'immigrazione [...] Alla fine degli anni sessanta il governo francese sovvenzionava l'importazione di manodopera dal Nord Africa, i tedeschi accoglievano i turchi, gli svedesi incoraggiavano l'immigrazione degli iugoslavi e i britannici attingevano agli abitanti del loro antico impero. Un altro modo per accedere a bacini di manodopera a basso costo era quello di sviluppare tecnologie a bassa intensità di lavoro, come la robotizzazione nella fabbricazione di automobili, che creavano disoccupazione [...]

Se tutto ciò non avesse sortito gli effetti desiderati, c'erano comunque persone come Ronald Reagan, Margaret Thatcher e il generale Augusto Pinochet pronte a intervenire, armate della dottrina neoliberista, determinate a ricorrere al potere dello Stato per schiacciare le organizzazioni dei lavoratori.

Pinochet e i generali argentini lo fecero con la forza militare; Reagan e la Thatcher ingaggiarono uno scontro frontale con i grandi sindacati, sia direttamente – come quando Reagan mise in atto una prova di forza con i controllori del traffico aereo e la Thatcher si scontrò violentemente con i sindacati dei minatori e dei lavoratori editoriali –, sia indirettamente, attraverso la creazione di disoccupazione [...]

Il capitale aveva anche la possibilità di recarsi direttamente là dove si trovava l'eccedenza di manodopera [...] Inondate di un'eccedenza di capitale, le grandi imprese statunitensi avevano cominciato a trasferire la produzione all'estero già alla metà degli anni sessanta, ma questo movimento ha preso slancio soltanto un decennio più tardi [...]

Il capitale aveva ormai accesso ai bacini di manodopera a basso costo del mondo intero. Quel che è peggio, il crollo del comunismo, avvenuto bruscamente nell'ex blocco sovietico e gradualmente in Cina, ha poi aggiunto circa due miliardi di persone alla forza lavoro salariata globale.

19/09/2020

Cosa si intende per neoliberismo.

Per come la vedo io, il termine si riferisce a un progetto di classe che ha preso corpo durante la crisi degli anni settanta.

Mascherato da una buona dose di retorica sulle libertà individuali, la responsabilità personale e le virtù della privatizzazione, del libero mercato e del libero scambio, questo progetto ha legittimato una serie di politiche draconiane mirate a ristabilire e a consolidare il potere della classe capitalista.

A giudicare dall'incredibile concentrazione della ricchezza e del potere osservabile in tutti i paesi che hanno preso la strada neoliberista, questo progetto ha avuto successo, e non c'è prova che sia morto.

Per esempio, uno dei principi pragmatici fondamentali emersi negli anni ottanta è che il potere statale dovrebbe proteggere gli istituti finanziari a qualsiasi costo [...], principio, che è in aperta contraddizione con il non interventismo propugnato dalla teoria neoliberista [...]

Detto grossolanamente, il principio consiste nel privatizzare i profitti e socializzare i rischi, nel salvare le

banche e spremere la gente.

28/07/202

Oggi la disponibilita' di manodopera non rappresenta piu' un problema per il capitale, come non lo e' stato negli ultimi venticinque anni.

Ma se la forza lavoro non ha potere, i salari ristagnano e i lavoratori privi di mezzi non danno vita a un mercato vivace.

La persistente compressione dei salari pone dunque il problema di una domanda insufficiente per i beni e i servizi prodotti in quantita' sempre maggiori dalle imprese capitalistiche.

Un ostacolo all'accumulazione di capitale, ovvero la questione del lavoro, viene superato soltanto creandone un altro, cioe' l'assenza di un mercato.

Come fare ad aggirare questo secondo ostacolo? Il divario tra i guadagni dei lavoratori e la loro capacita' di spesa e' stato colmato dall'avvento delle carte di credito e dalla crescita dell'indebitamento.

Negli anni ottanta il debito delle famiglie statunitensi si attestava in media a circa 40.000 dollari (in termini reali); oggi e' salito a 130.000 dollari a famiglia, mutuo compreso.

L'esplosione del debito e' stata favorita dall'azione di istituti finanziari che hanno sostenuto e promosso l'indebitamento dei lavoratori, i cui redditi non accennavano ad aumentare.

Inizialmente il fenomeno ha interessato la popolazione con un impiego stabile, ma alla fine degli anni novanta si e' reso necessario spingersi oltre, perche' il mercato era esausto; bisognava percio' estenderlo alle fasce di reddito piu' basse.

Societa' di credito immobiliare come Fannie Mae e Freddie Mac, sottoposte a pressioni politiche, hanno allentato i cordoni della borsa per tutti; gli istituti finanziari, inondati di credito, hanno cominciato a concedere prestiti anche a chi non aveva un reddito stabile.

Se cio' non fosse accaduto, chi avrebbe comprato tutte le nuove case e i nuovi appartamenti costruiti dalle imprese edilizie mediante il ricorso all'indebitamento?

Il problema della domanda nel settore immobiliare e' stato temporaneamente risolto finanziando sia i costruttori sia i compratori. Gli istituti finanziari, nel loro insieme, hanno finito per controllare sia l'offerta sia la domanda di immobili residenziali.

Una dinamica analoga si e' verificata con tutte le forme di credito al consumo erogato per l'acquisto di ogni sorta di beni, dalle auto alle macchine tosaerba ai regali di Natale, comprati a piene mani nelle grandi catene come Toys "R" Us e Wal-Mart.

Tutto questo indebitamento era ovviamente rischioso, ma il problema poteva essere superato grazie a mirabolanti innovazioni finanziarie come la cartolarizzazione, che apparentemente spalmava il rischio su un gran numero di investitori, creando persino l'illusione di farlo scomparire.

Il capitale finanziario fittizio ha preso il comando, ma nessuno ha voluto fermarlo, perché tutti quelli che contavano sembravano guadagnare un sacco di soldi.

15/07/2020

Uno dei maggiori ostacoli all'accumulazione sostenuta del capitale e al consolidamento della classe capitalista negli anni sessanta e' stato il lavoro. In Europa come negli Stati Uniti c'era penuria di manodopera; i lavoratori erano ben organizzati, ragionevolmente ben retribuiti e avevano peso politico.

Il capitale aveva bisogno di attingere a bacini di manodopera meno cara e piu' docile, e c'erano vari espedienti per farlo. Uno era incoraggiare l'immigrazione [...]

Alla fine degli anni sessanta il governo francese sovvenzionava l'importazione di manodopera dal Nord Africa, i tedeschi accoglievano i turchi, gli svedesi incoraggiavano l'immigrazione degli iugoslavi e i britannici attingevano agli abitanti del loro antico impero. Un altro modo per accedere a bacini di manodopera a basso

costo era quello di sviluppare tecnologie a bassa intensita' di lavoro, come la robotizzazione nella fabbricazione di automobili, che creavano disoccupazione [...]

Se tutto cio' non avesse sortito gli effetti desiderati, c'erano comunque persone come Ronald Reagan, Margaret Thatcher e il generale Augusto Pinochet pronte a intervenire, armate della dottrina neoliberista, determinate a ricorrere al potere dello Stato per schiacciare le organizzazioni dei lavoratori. Pinochet e i generali argentini lo fecero con la forza militare; Reagan e la Thatcher ingaggiarono uno scontro frontale con i grandi sindacati, sia direttamente – come quando Reagan mise in atto una prova di forza con i controllori del traffico aereo e la Thatcher si scontro' violentemente con i sindacati dei minatori e dei lavoratori editoriali –, sia indirettamente, attraverso la creazione di disoccupazione [...]

Il capitale aveva anche la possibilita' di recarsi direttamente la' dove si trovava l'eccedenza di manodopera [...] Inondate di un'eccedenza di capitale, le grandi imprese statunitensi avevano cominciato a trasferire la produzione all'estero gia' alla meta' degli anni sessanta, ma questo movimento ha preso slancio soltanto un decennio piu' tardi [...]

Il capitale aveva ormai accesso ai bacini di manodopera a basso costo del mondo intero. Quel che e' peggio, il crollo del comunismo, avvenuto bruscamente nell'ex blocco sovietico e gradualmente in Cina, ha poi aggiunto circa due miliardi di persone alla forza lavoro salariata global.

### **La crisi della modernita' - il Saggiatore (2010)**

22/01/2020.

Il boom postbellico fu mantenuto nel periodo 1969-73 grazie a una politica monetaria straordinariamente disinvolta da parte di Stati Uniti e Gran Bretagna.

Il mondo capitalistico traboccava di fondi in eccedenza e aveva pochi sbocchi produttivi per gli investimenti: ne conseguiva una forte inflazione. Il tentativo di porre un freno all'inflazione crescente, nel 1973, rivelo' una grande eccedenza di capacita' produttiva nelle economie occidentali e porto' a un crollo mondiale nei mercati immobiliari [...] e a gravi difficolta' per le istituzioni finanziarie.

A cio' si aggiunse la decisione dell'OPEC di alzare i prezzi del petrolio e la decisione dei paesi arabi di bloccare le esportazioni di petrolio ai paesi occidentali durante la guerra arabo-israeliana del 1973 [...]

La grave recessione del 1973, aggravata dallo shock petrolifero strappo' il mondo capitalistico dal torpore soffocante della «stagflazione» (produzione stagnante e alta inflazione) e avvio' tutta una serie di processi che minarono il compromesso fordista.

Gli anni settanta e ottanta sono poi stati un difficile periodo di ristrutturazione economica e di riaggiustamento sociale e politico [...]

Il mercato del lavoro, per esempio, ha conosciuto una radicale ristrutturazione.

In presenza di una forte instabilità del mercato, di un'accresciuta concorrenza e di margini di profitto decrescenti, i datori di lavoro hanno sfruttato il diminuito potere sindacale e le sacche di lavoratori in eccedenza (disoccupati o sotto-occupati) per promuovere regimi di lavoro e contratti di lavoro molto piu' flessibili [...]

Ma ancora piu' importante e' stato l'apparente abbandono dell'occupazione regolare a favore di lavori a tempo parziale, o temporanei, o in subappalto.

### **Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo - Feltrinelli (2014)**

08/01/2020

[Riguardo alla] relazione fra cambiamento tecnologico, futuro del lavoro e ruolo del lavoro in rapporto al capitale [...] bisogna che il potere d'acquisto, delle “famiglie” cessi di dipendere dal volume, di lavoro che l'economia consuma. E' necessario che la popolazione, anche se fornisce un numero decrescente di ore di lavoro,

guadagni di che acquistare il volume crescente di ricchezza prodotta: la riduzione della durata del lavoro non deve comportare la diminuzione del potere d'acquisto [...]

Segmenti sempre piu' ampi della popolazione mondiale saranno considerati ridondanti e inutili come lavoratori produttivi, dal punto di vista del capitale, e avranno grandi difficolta' a sopravvivere, sia materialmente che psicologicamente.

Alienati da ogni prospettiva di un'esistenza dotata di significato nel regno del lavoro necessario come definito dal capitale, dovranno cercare altrove per costruirsi una vita dotata di significato. Dall'altra parte, la produzione aumentera', ma da dove potra' arrivare il corrispondente aumento della domanda?

**PREM SHANKAR JHA -**

**Il caos prossimo venturo. Il capitalismo contemporaneo e la crisi delle nazioni - Neri Pozza (2015)**

12/01/2020

La socialdemocrazia e' stata il risultato piu' alto raggiunto dal capitalismo organizzato. Fu sostenuta da un sistema enormemente complesso di leggi e convenzioni, mirato a proteggere coloro che erano stati schiacciati dalla competizione dal serio rischio della perdita dei diritti civili, dell'indigenza e della morte.

Diversamente dal comunismo e dal corporativismo fascista, non cerco' di far deragliare il capitalismo o di sostituirlo con un sistema alternativo al fine di limitare la competizione.

Accetto' la competizione come principio organizzativo di una societa' che sarebbe rimasta capitalistica, individualistica e fondata sul libero mercato.

Gli strumenti principali con cui tento' di attenuare gli eccessi della competizione furono la protezione, per legge, del diritto all'associazionismo sindacale e alla contrattazione collettiva; la tutela dei consumatori; la sicurezza sui luoghi di lavoro; e la protezione di tutti coloro che per ragioni di eta', malattia o disoccupazione erano stati temporaneamente o permanentemente espulsi dal mercato del lavoro.

La socialdemocrazia raggiunse il suo apice simultaneamente al capitalismo nazionale, nell'Eta' dell'oro del capitalismo nazionale tra il 1945 e il 1975. Non c'e' da stupirsi dunque che sia diventata la prima vittima del capitalismo globale.

**TONY JUDT -**

**Guasto e' il mondo - Laterza (2012)**

21/01/2020

La disoccupazione di massa, un tempo considerata una patologia di economie mal gestite, comincia a sembrare una caratteristica endemica delle societa' avanzate.

Nella migliore delle ipotesi, possiamo sperare in una situazione di «sottoccupazione», dove la gente lavora part-time, accetta lavori molto al di sotto del proprio livello di competenze, oppure intraprende lavori non qualificati, quelli tradizionalmente appannaggio di giovani e immigrati.

La conseguenza verosimile di questa era dell'incertezza nella quale stiamo entrando, in cui sempre piu' persone avranno buone ragioni per temere di perdere il posto e rimanere a lungo senza lavoro, sara' un ritorno alla dipendenza dallo Stato.

**PARAG KHANNA -**

**Il movimento del mondo. Le forze che ci stanno sradicando e plasmeranno il destino dell'umanita' - Fazi (2021)**

03/12/2022

Di chi e' la colpa di quello che assomiglia a tutti gli effetti a uno scontro di civiltà che si snoda lungo le strade delle città europee?

La mancata integrazione degli immigrati e al tempo stesso lo sciovinismo di molti cittadini europei, che non accettano come loro eguali le persone provenienti dalle ex colonie – e, a dire il vero, provenienti da qualsiasi altro luogo al mondo –, si dividono equamente le responsabilità.

In un caso e nell'altro, la soluzione migliore per integrare i milioni di migranti attualmente presenti sul suolo del continente sembra essere l'attività di agenzie di polizia che reclutino uomini e donne con un background etnico capaci di comprendere le sfumature culturali dei vari gruppi in gioco e di proteggerli l'uno dall'altro. L'altra ovvia misura, che da tempo attende di essere realizzata, e' la creazione di programmi massivi di apprendimento linguistico che rendano gli immigrati capaci di diventare funzionalmente autosufficienti e idonei all'ingresso nella vita lavorativa.

**ROBERT KURZ -**

**Il capitale mondo. Globalizzazione e limiti interni del moderno sistema produttore di merce - Meltemi (2022)**

12/10/2022

Al momento si cerca insistentemente di mantenere a un livello estremamente basso i costi di trasporto, nonostante il prezzo del petrolio sia aumentato più volte nel corso di diverse fiammate, applicando strategie “dumping” ai mezzi di trasporto, sia attraverso il “dumping” salariale, che si fonda sull'impiego di lavoratori a buon mercato della periferia, sia attraverso l'utilizzo di automezzi, aerei e navi ormai da tempo in cattive condizioni, nel più totale disprezzo di qualsiasi norma di sicurezza.

Uno spettro che comincia con gli avventurosi camion da spedizione dell'Europa orientale, generalmente condotti da guidatori sovraccaricati fino allo sfinimento, che, in casi estremi, circolano per le strade solo col freno motore, passa attraverso la manutenzione deficitaria dei velivoli delle linee aeree a basso costo e arriva infine alle navi-cisterna, ai mercantili e ai traghetti ormai logori e pericolosi per la sicurezza collettiva, spediti in giro per gli oceani.

Gli incidenti e le catastrofi sulle vie del trasporto internazionale, sempre più frequenti e ben noti ormai da tempo, potrebbero peggiorare ulteriormente nel tentativo di compensare i nuovi aumenti dei prezzi energetici.

**PAUL MASON -**

**Il futuro migliore. In difesa dell'essere umano - il Saggiatore (2019)**

15/06/2021

Il neoliberismo non e' soltanto il modello più recente del capitalismo industriale.

E' profondamente diverso da tutti i modelli precedenti sotto tre aspetti.

In primo luogo, e' un modello che invece del raggiungimento di accordi paternalistici coi sindacati, ne persegue l'annientamento. Questo e' vero tanto a Shanghai quanto in Virginia. Di conseguenza, il neoliberismo sconvolge inesorabilmente il contesto fisico, sociale e istituzionale [...]

In secondo luogo, e' transnazionale.

Crea un mercato globale e industrie ripartite su scala mondiale, insieme a meccanismi di controllo che sono al di sopra degli stati nazionali.

Di conseguenza, per la prima volta nella storia moderna, gli stati nazionali sono stati riprogettati per agire per conto di un'élite sovranazionale, la cui ricchezza e' principalmente finanziaria.

In terzo luogo, il neoliberismo e' stato modellato intorno alla crescita della tecnologia informatica e la tecnologia informatica sconvolge i meccanismi che sono stati alla base del capitalismo per due secoli e mezzo: la capacità

di mantenere i prezzi sensibilmente piu' alti dei costi di produzione e la capacita' di creare nuovi posti di lavoro per tutti quelli che avevano perso il lavoro per colpa delle macchine.

31/01/2021

Ma se riuscissimo a immaginare la fine del capitalismo? Chiudete gli occhi per un momento e provateci.

Fa paura? Che cosa vedete? Con ogni probabilita' vedrete la stessa utopia che ha ispirato il pensiero occidentale da Aristotele in poi: una comunita' senza poverta', in cui la proprieta' e la gerarchia non hanno importanza, in cui tutti hanno abbastanza tempo libero per sviluppare il proprio potenziale umano e abbastanza risorse materiali per vivere, e in cui il lavoro e' svolto dalle macchine. La vita buona.

All'inizio del xxi secolo, i mezzi per liberarci dal lavoro sono a portata di mano.

Quando sentite storie spaventose sui robot o i processi automatizzati che distruggeranno meta' dei posti di lavoro nei paesi sviluppati, quello che vuol dire e' che nel giro di un secolo potremmo essere liberi dalla gran parte del lavoro fisico.

Vuol dire che le cose fondamentali di cui abbiamo bisogno per vivere – cibo, energia, trasporto, alloggio, assistenza medica e istruzione – potrebbero diventare tanto abbondanti da consentire di fornirle al di fuori del mercato, attraverso una collaborazione diretta reciproca.

14/12/2020.

Eppure, perfino adesso, molte persone non riescono a cogliere il significato autentico della parola «austerita'». Austerita' non vuol dire sette anni di tagli alla spesa, come in Gran Bretagna, e nemmeno la catastrofe sociale inflitta alla Grecia. Tidjane Thiam, l'amministratore delegato della Prudential, ha esposto chiaramente il vero significato della parola austerita' al forum di Davos del 2012. I sindacati sono il «nemico dei giovani», ha detto, e il salario minimo e' «una macchina per distruggere posti di lavoro». I diritti dei lavoratori e salari decorosi sono d'ostacolo al rilancio del capitalismo e – dice senza imbarazzo questo finanziere milionario – devono sparire. E' questo il vero progetto dell'austerita': spingere i salari e il tenore di vita dell'Occidente verso il basso per decenni, finche' non arriveranno a coincidere con quelli in ascesa dei ceti medi di Cina e India.

16/11/2020

Il neoliberismo e' stato progettato e messo in pratica da politici visionari: Pinochet in Cile, Margaret Thatcher e la sua cerchia ultraconservatrice in Gran Bretagna, Reagan e i «cold warriors» che lo portarono al potere negli Stati Uniti.

Avevano affrontato la massiccia opposizione delle organizzazioni sindacali e non intendevano piu' tollerarla. Questi pionieri del neoliberismo giunsero a una conclusione che ha condizionato fortemente la nostra epoca: un'economia moderna non puo' coesistere con una classe operaia organizzata. Decisero quindi di distruggere completamente la forza contrattuale, le tradizioni e la coesione sociale dei lavoratori [...]

La generazione odierna vede solo gli esiti del neoliberismo, e dunque spesso non si accorge che questo obiettivo – la distruzione del potere contrattuale dei lavoratori – era l'essenza dell'intero progetto, il mezzo per perseguire tutti gli altri fini. Il principio guida del neoliberismo non era il libero mercato, e nemmeno la disciplina di bilancio, la moneta solida, le privatizzazioni e le delocalizzazioni; non era neanche la globalizzazione.

Tutte queste cose si sono rivelate sottoprodotti o strumenti della sua sfida principale: espungere il lavoro organizzato dall'equazione.

**BRANKO MILANOVIC -**

**Capitalismo contro capitalismo. La sfida che decidera' il nostro futuro - Laterza (2020)**

21/03/2021

Quando il trasporto delle merci era pericoloso e costoso, la produzione e il consumo dovevano coincidere

geograficamente e le comunità consumavano ciò che producevano [...]

Poi venne la rivoluzione industriale, che abbassò i costi di trasporto delle merci.

Questo rendeva possibile la spedizione di prodotti verso destinazioni lontane e diede origine alla prima globalizzazione, o primo «spacchettamento» (unbundling), come lo definisce Baldwin: le merci si producevano «qui» e si consumavano «là». Questo fenomeno ha anche fornito all'economia praticamente tutti i concetti e gli strumenti intellettuali che usiamo ancora oggi.

Il primo spacchettamento creò una nuova preoccupazione per la bilancia commerciale nazionale, introducendo così il mercantilismo [...]

Praticamente tutti gli strumenti dell'economia moderna sono ancora radicati nel modo in cui è avvenuto il primo spacchettamento, le cui principali caratteristiche sono state (a) il commercio di beni, (b) gli investimenti esteri diretti (che, in assenza di altri mezzi per garantire i diritti di proprietà in luoghi lontani, hanno portato al colonialismo) e (c) gli Stati-nazione [...]

Oggi, in quello che Baldwin identifica come il secondo spacchettamento (e la seconda globalizzazione), tutti e tre gli attori principali sono cambiati.

Ora, il controllo e il coordinamento della produzione si fanno «qui», ma la produzione effettiva delle merci avviene «là».

Notiamo la differenza: prima si spacchettano la produzione e il consumo, poi la produzione stessa.

Lo spacchettamento della produzione è stato reso possibile dalla rivoluzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, che ha permesso alle aziende di progettare e controllare i processi dal centro e di estendere la produzione a centinaia di unità o a subappaltatori sparsi in tutto il mondo. I costi minimi del trasporto delle informazioni (in sostanza, la capacità di coordinare e controllare indipendentemente dalla distanza) hanno rappresentato per il secondo spacchettamento ciò che il basso costo del trasporto marittimo ha significato per il primo.

Ora, i principali attori sono (a) l'informazione e il controllo (invece dei beni), (b) le istituzioni coercitive globali (invece del colonialismo), e (c) le aziende (invece delle nazioni) [...]

Lo spacchettamento definitivo (almeno dal punto di vista odierno) arriverà con la capacità del lavoro di muoversi senza soluzione di continuità.

Cio avverrà quando i costi di spostamento della manodopera o del telelavoro scenderanno. Per le operazioni che richiedono la presenza fisica di una persona, il costo del suo spostamento temporaneo in un luogo diverso è ancora elevato. Ma se la necessità della presenza fisica di un lavoratore viene risolta attraverso il controllo da postazione remota, come già accade con i medici che eseguono interventi chirurgici a distanza utilizzando dei robot, allora anche il lavoro si potrà globalizzare.

Il terzo spacchettamento, quello della manodopera (come fattore nel processo produttivo) dalla sua collocazione fisica, ci farà pensare alle migrazioni e ai mercati del lavoro in modo molto diverso: se compiti che oggi richiedono la presenza fisica di un lavoratore potranno essere svolti a distanza da una persona in un qualsiasi punto del globo, allora la migrazione dei lavoratori diventerà molto meno importante.

## **TOMASO MONTANARI -**

### **Dalla parte del torto. Per la sinistra che non c'è - Chiarelettere (2020)**

12/07/2021

L'istituzione di un vero reddito di base. Non è un'invenzione del Movimento 5 Stelle: in Italia la prima proposta di reddito minimo garantito venne nel 1997 dalla Commissione Onofri, insediata dal governo Prodi.

L'obiettivo di una simile misura non dovrebbe essere quello di un sostegno temporaneo nella ricerca di un lavoro purchessia: un lavoro spesso non dignitoso o inaccettabilmente distante dalla propria residenza, per esempio. Un lavoro la cui precarietà sia incompatibile con la possibilità di vivere in modo umano.

Al contrario, il reddito di base serve a liberare non solo dalla schiavitù della mancanza di un reddito, ma anche dalla schiavitù di una precarietà che umilia fino a uccidere ogni soggettività politica.

Chi è costretto a vita nella posizione del supplente, cioè di colui che dipende dalla benevolenza altrui per la prosecuzione del proprio lavoro (e, dunque, per la propria sopravvivenza), introietta lo stato delle cose come unica dimensione possibile: la mendicizia ha preso il posto della dignità.

È l'esatto contrario del lavoro della Costituzione: che dà dignità, e consente il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione del lavoratore all'organizzazione politica, sociale ed economica del paese

**RAJ PATEL, JASON W. MOORE -**

**Una storia del mondo a buon mercato. Guida radicale agli inganni del capitalismo - Feltrinelli (2018)**

06/12/2022

Ci sono più esseri umani costretti al lavoro forzato nel Ventunesimo secolo di quanti ne siano stati trasportati durante la tratta atlantica degli schiavi.

L'Organizzazione internazionale del lavoro ha appurato che c'erano quasi 21 milioni di persone obbligate al lavoro forzato nel 2012, di cui 2,2 milioni erano costrette dallo stato (lavoro dei detenuti) oppure da milizie ribelli. Dei rimanenti 18,7 milioni, 4,5 erano implicati nello sfruttamento sessuale e 14,2 nello sfruttamento economico forzato.

Per fare un confronto, furono 12,5 milioni gli africani ridotti in schiavitù e tradotti attraverso il Middle Passage, cioè la tratta atlantica [...]

[Alcuni studiosi hanno stimato il valore del lavoro di assistenza, non pagato, dalle donne] Un'equipe delle Nazioni Unite ha proposto di valutare attorno ai sedicimila miliardi di dollari tutta la fatica non riproduttiva non pagata, se fosse adeguatamente ricompensata. Di questi, undicimila erano rappresentati dal lavoro non pagato femminile.

Significava circa un terzo dell'attività economica totale del pianeta, una cifra che sarebbe ancor più rilevante se le banche non si fossero già accaparrate una fetta sempre più grossa dell'economia mondiale.

In Gran Bretagna i più recenti studi hanno rivelato che il lavoro riproduttivo vale più delle imposte pagate dal possente settore dei servizi finanziari di Londra.

Altri ancora hanno insinuato che le stime dell'Onu siano troppo basse e che l'«attività casalinga non di mercato» equivalga all'80 per cento del Pil mondiale: quasi sessantamila miliardi di dollari nel 2015.

**LAURA PENNACCHI -**

**Democrazia economica - Castelvecchi (2021)**

06/02/2023

Così si è lasciato solo a soggetti religiosi – come Papa Francesco, il Papa che ha definito il neoliberismo «l'economia che uccide», che denuncia il male che provochiamo alla «nostra sorella Terra», che grida «non reddito ma lavoro per tutti» – di mostrare una persistente forte sensibilità al binomio lavoro/persona, tornando a ribadire con veemenza che il diritto al lavoro è primario, superiore allo stesso diritto di proprietà, e che il rapporto che ha per oggetto una prestazione di lavoro non tocca solo l'«avere» ma l'«essere» del lavoratore, chiedendo di non ridurre la persona umana a puro elemento dei fenomeni economici e riaffermando la natura di relazione tra soggetti del rapporto lavorativo, soggetti «titolari di una «dignità» e non solo di un «prezzo»» (com'è, invece, nella concezione mercificata del lavoro).

21/12/2021

Le iniziative sul lavoro garantito si basano su una nobile tradizione teorica, che da Keynes va a Meade, a Minsky, ad Atkinson, la quale ha sviluppato la convinzione che in circostanze – come le odierne – di drammatico sottoutilizzo dei fattori fondamentali della produzione, lavoro e capitale, e di secular stagnation strisciante quindi di bassi investimenti, lo Stato possa e debba essere utilizzato come employer of last resort, immagine che è un'articolazione di quella dello «Stato innovatore» e dello «Stato strategico».

I programmi prevedono mix di investimenti pubblici e investimenti privati in grado di offrire lavori pubblici utili socialmente, anche temporanei, al salario minimo legale ai disoccupati che cerchino e non trovino lavoro o per integrare l'occupazione di coloro che abbiano un lavoro parziale involontario [...]

I settori e gli ambiti in cui creazione di lavoro e creazione di sviluppo coincidono sono numerosi e vanno dalle problematiche ambientali all'emersione di enormi bisogni sociali insoddisfatti, tutte cose che il mercato da solo non risolve, non lenisce, non tratta.

La rottura degli equilibri ambientali sta avvenendo a una velocità senza precedenti, mentre, nell'abitazione, l'alimentazione, la mobilità, il tempo libero, la cultura, l'istruzione, la formazione, la salute, i bisogni dei cittadini rimangono inevasi e nei territori (dalle grandi aree metropolitane alle piccole e medie città, alle aree rurali e periferiche) la qualità della vita degrada.

In tutti questi settori e aree il lavoro garantito può sollecitare una mobilitazione di energie fuori del comune. Richiamare l'importanza strategica delle iniziative sul lavoro garantito in quanto “lavoro di cittadinanza” consente di chiarirne le differenze rispetto alla prospettiva del reddito di cittadinanza.

Trattare l'occupazione come diritto che deve essere garantito dallo Stato – secondo quanto postula la Costituzione italiana – è qualcosa di radicalmente diverso dall'atteggiamento presupposto dalla visione paternalistica che si concentra sull'elargizione di benefici monetari al popolo, così come riportare il baricentro sull'occupazione e sul lavoro significa contestare l'ineluttabilità della jobless society ritenuta intrinseca al funzionamento spontaneo del capitalismo.

## **THOMAS PIKETTY -**

### **Capitale e ideologia. Ogni comunità ha bisogno di giustificare le proprie disuguaglianze- La Nave di Teseo (2020)**

28/05/2021

Il caso della Germania è particolarmente interessante data l'importanza del suo modello sociale e industriale nella socialdemocrazia europea [...]

Il dibattito parlamentare condusse all'approvazione dell'importante legge sulla cogestione del 1976 – rimasta fino a oggi sostanzialmente invariata –, che ha esteso a tutte le aziende con oltre 2000 dipendenti l'obbligo di riservare ai rappresentanti dei lavoratori metà dei seggi e dei diritti di voto (o un terzo, nelle aziende che contano tra 500 e 2000 dipendenti).

Seggi e diritti di voto sono assegnati ai rappresentanti dei lavoratori in quanto tali, indipendentemente dal fatto che detengano o meno quote societarie. Se vi è partecipazione azionaria dei dipendenti (a titolo individuale, o come delegati di un fondo pensione o di un'altra struttura collettiva), questa può comportare il loro diritto a ulteriori seggi nei consigli di amministrazione, e al limite condizionare la stessa maggioranza. Lo stesso vale in caso di azionariato pubblico di minoranza(\*) [...]

La Legge fondamentale tedesca del 1949 adotta disposizioni simili, specificando che il diritto di proprietà è legittimo solo nella misura in cui contribuisce al benessere generale della comunità.

Il testo menziona esplicitamente la socializzazione dei mezzi di produzione, in termini che estendono le opzioni possibili a misure come la cogestione.

(\*) Nel caso della Svezia, la legge del 1974 (prorogata nel 1980 e nel 1987) prevede che un terzo dei seggi nei

consigli di amministrazione di tutte le imprese con piu' di 25 dipendenti sia riservato ai rappresentanti del personale.

17/02/2021

Quali che siano i limiti della cogestione cosi' come viene attuata in area tedesca e scandinava, tutta la documentazione disponibile suggerisce comunque che tali norme hanno consentito un certo riequilibrio del potere tra dipendenti e azionisti, assicurando uno sviluppo economico e sociale piu' armonioso e in definitiva anche una maggiore efficienza all'interno delle societa' interessate (almeno, rispetto alle situazioni in cui i dipendenti non hanno alcuna rappresentanza nei consigli di amministrazione).

A quanto risulta, e' soprattutto il fatto che i sindacati partecipino alla definizione delle strategie aziendali di lungo termine e dispongano di tutte le informazioni e dei documenti necessari per decidere, a consentire un maggiore coinvolgimento dei dipendenti e una piu' elevata produttivita' del sistema aziendale [...]

La cogestione e' una delle forme piu' elaborate e durevoli con cui, a partire dalla meta' del XX secolo, si ufficializza un nuovo equilibrio nei rapporti tra capitale e lavoro. Un equilibrio che e' il risultato di un lungo processo di lotte sindacali, operaie e politiche, iniziato fin dalla meta' del XIX secolo [...]

Nell'area tedesca e scandinava (per la precisione in Germania, Austria, Svezia, Danimarca e Norvegia), i rappresentanti dei dipendenti hanno tra un terzo e la meta' dei seggi e dei diritti di voto all'interno dei consigli di amministrazione delle aziende (almeno, in quelle piu' grandi), indipendentemente da qualsiasi altra partecipazione al capitale aziendale dei dipendenti. Nel caso della Germania, paese precursore di tali riforme, il sistema e' operativo fin dai primi anni cinquanta del Novecento.

Fino agli anni dieci del Duemila, nonostante i successi ampiamente riconosciuti del modello sociale e industriale tedesco e nordeuropeo, caratterizzato da alti livelli di qualità della vita e produttivita' e da disuguaglianze economiche contenute, gli altri paesi non ne hanno seguito l'esempio.

Nel Regno Unito come negli Stati Uniti, in Francia come in Italia o in Spagna, in Giappone come in Canada o in Australia, le aziende private hanno continuato a essere gestite secondo le immutabili regole delle societa' per azioni.

**ALDO SCHIAVONE -**

**Sinistra! Un manifesto - Einaudi (2023)**

06/04/2023

Il capitale ha dovuto trasformarsi completamente (ricordiamo la vecchia lezione: esso non puo' esistere se non rivoluzionando continuamente se' stesso), e trasformandosi – con una specie di straordinario gioco di prestigio – ha letteralmente dissolto il suo antagonista storico.

Ha immesso cioe' nei suoi processi produttivi tanta nuova tecnica (e innovazione scientifica), e si e' orientato verso la produzione di merci cosi' nuove – quasi tutte immateriali – da non aver piu' bisogno, come prima, per sostenere l'economia di mercato e quindi per realizzare profitti, di grandi quantita' di lavoro manuale.

Ha fatto scomparire cioe' la classe operaia – o l'ha ridotta al minimo – dal cuore delle produzioni piu' importanti, grazie sempre alla nuova tecnica, e ha costruito un diverso rapporto con i nuovi lavori, nello stesso modo in cui l'avvento del capitale industriale aveva fatto sparire i contadini dalla scena della grande storia.

30/03/202

Fra conquiste tecnologiche ed emancipazione dell'umano e' esistito sempre [...] un nesso strettissimo.

Senza macchine e senza tecnologia la divisione sociale del lavoro aveva assunto nel passato caratteri cosi' oppressivi – per garantire la formazione e la sopravvivenza di civiltà piu' complesse ed evolute – da rendere indispensabile ricorrere largamente a masse di donne e di uomini ridotti a meri strumenti animati, esseri senza storia e senza futuro [...]

Ed e' per questo che la schiavitù e la piu' completa subalternità femminile si presentavano in quei mondi come necessita' sociali inderogabili, e venivano scambiate percio' per leggi naturali.

Al contrario, il lavoro delle fabbriche inglesi e poi europee e americane già piene di macchine dal tempo della rivoluzione industriale non aveva piu' bisogno di schiavi [...] Aveva bisogno piuttosto di operai liberi, in grado di vendere sul mercato la propria forza-lavoro, e insieme di partecipare ai consumi dell'intera società, per quanto schiacciati dallo sfruttamento capitalistico dell'epoca.

La tecnologia allora messa per la prima volta in campo spalancava la strada all'incontro storico fra capitale e lavoro: il motore dell'emancipazione delle classi popolari dell'Occidente, e poi delle prime conquiste verso la parità di genere

**KLAUS SCHWAB -**

**La quarta rivoluzione industriale - Franco Angeli (2016)**

13/02/2023

Quali nuove opportunita' potrebbero esistere per le donne in un mercato del lavoro trasformato dalla quarta rivoluzione industriale?

Sebbene sia difficile mappare le competenze e le abilita' attese in settori non ancora creati, possiamo ragionevolmente presumere che aumentera' la domanda di competenze che consentano ai lavoratori di progettare, costruire e lavorare insieme a sistemi tecnologici, o in aree che colmano le lacune lasciate da questi innovazioni tecnologiche.

Poiche' gli uomini tendono ancora a dominare le professioni di informatica, matematica e ingegneria, una maggiore domanda di competenze tecniche specializzate puo' esacerbare le disuguaglianze di genere.

Tuttavia, puo' crescere la domanda per ruoli che le macchine non possono soddisfare e che si basano su caratteristiche e capacita' intrinsecamente umane come l'empatia e la compassione. Le donne sono prevalenti in molte di queste occupazioni, inclusi psicologi, terapisti, allenatori, organizzatori di eventi, infermieri e altri fornitori di assistenza sanitaria

**BEVERLY J. SILVER -**

**Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870 - Bruno Mondadori (2008)**

24/01/2020

Siamo giunti alla conclusione che non e' possibile individuare un'industria manifatturiera che svolga oggi quel ruolo chiave nei processi di accumulazione del capitale su scala mondiale svolto dall'industria tessile e automobilistica nei due secoli passati.

L'unico che si potrebbe definire, almeno parzialmente, come il nuovo settore trainante e' quello dei semiconduttori, che pure si discosta in maniera sostanziale dalla traiettoria classica tracciata dalle industrie automobilistica e tessile, fatta di una serie di successivi spostamenti verso i paesi a minor costo del lavoro.

La manodopera impiegata in questo settore si e' trovata infatti nei paesi a basso reddito fin dal principio cioe' dallo stadio di innovazione, mentre la ricerca e sviluppo, il management e altre funzioni ad alto valore aggiunto sono concentrate nei paesi avanzati. Inoltre si tratta di attivita' sempre piu' automatizzate (compreso l'assemblaggio delle schede), e questo ne ha ridotto le potenzialità di crescita occupazionale [...]

Un ultimo settore in rapido sviluppo in termini occupazionali e' quello dei cosiddetti servizi alla persona, un ambito che si potrebbe anche definire come "servizi riproduttivi", dato che si tratta della mercificazione di attivita' che in passato venivano svolte all'interno della sfera domestica (come preparare i pasti, accudire i bambini, organizzare il tempo libero). Si tratta di un chiaro esempio di crescita occupazionale che contrasta con la tendenza in atto in tutto il Novecento verso un crescente potere contrattuale legato al luogo di lavoro.

Dotati di uno scarso potere contrattuale, gli addetti di questo settore hanno dovuto accettare condizioni di lavoro precarie, con contratti per lo più a tempo parziale e/o determinato.

24/01/2020

La mobilitazione delle riserve mondiali di manodopera non solo ha danneggiato direttamente il potere di contrattazione dei lavoratori, ma ha anche contribuito a delegittimare ai loro occhi i sindacati e i partiti politici, poiché è diventato più difficile per queste organizzazioni creare e distribuire vantaggi per i propri iscritti.

Come se ciò non bastasse, gli attacchi diretti dai datori di lavoro e dagli stati contro le organizzazioni dei lavoratori (unitamente al collasso dei contratti sociali tipici del dopoguerra) hanno indebolito direttamente il potere associativo di contrattazione, oltre a determinare un'ulteriore erosione del potere di contrattazione legato al mercato, rendendo sempre più difficile per le organizzazioni dei lavoratori difendere ed estendere efficacemente le politiche statali della "rete di protezione sociale".

20/01/2020

In questo momento, si svolge un intenso dibattito intorno alla questione se ci sia stata, e in che misura, un'erosione effettiva della sovranità statale.

Molti considerano il progressivo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro come il risultato di un conflitto politico, piuttosto che di un processo economico globale e inesorabile che mina la sovranità statale. Adottando questa prospettiva, la retorica che circonda la globalizzazione - specialmente il famoso motto di Margaret Thatcher «There Is No Alternative» (TINA) - è una strategia creata appositamente per proteggere governi e grandi aziende, scaricandoli da ogni responsabilità riguardo alle politiche attuate allo scopo di favorire una redistribuzione di ricchezza dal lavoro al capitale.

20/01/2020

L'ampio ventaglio di proposte keynesiane presupponeva una tregua nel conflitto tra capitale e lavoro, fondata sullo scambio trilaterale tra governi, sindacati e imprese: i governi e le grandi aziende avrebbero accettato il sindacalismo come elemento stabile, mentre, dal canto loro, i sindacati avrebbero riconosciuto il diritto dell'impresa di modificare l'organizzazione della produzione per aumentare la produttività [...]

I governi, inoltre, si impegnavano a usare gli strumenti macroeconomici di cui disponevano per promuovere la piena occupazione, e le imprese a ridistribuire una parte dei maggiori profitti dovuti all'aumento di produttività sotto forma di aumenti salariali, innescando così un meccanismo che assicurava un mercato di massa per i prodotti dell'industria e offriva molteplici possibilità di innovazione del prodotto.

A sua volta, la crescita dei salari reali aiutava a lenire e depoliticizzare il conflitto tra lavoro e capitale grazie alle promesse di "alti standard di consumo".

17/01/2020

La produzione globalizzata non solo crea una classe operaia mondiale che condivide condizioni di vita e di lavoro sempre più simili, ma anche una forza lavoro su scala mondiale, che spesso fa fronte allo stesso datore di lavoro, una multinazionale

La minaccia di abbandonare la produzione in una determinata area a favore dei lavoratori che si trovano magari all'altro capo dell'impero multinazionale, ha indotto attivisti e osservatori dei movimenti operai a concludere che gli operai devono dar vita a organizzazioni altrettanto transnazionali ed estese quanto lo sono le aziende loro datrici di lavoro.

Anche il declino della sovranità statale giustifica questo obiettivo. Se, infatti, gli stati si trovano di fatto in condizioni di notevole declino dal punto di vista della sovranità rispetto agli attori sovranazionali, è chiaro che i lavoratori ottengono scarsa o nulla soddisfazione nel porre richieste al governo nazionale [...]

Se oggi la sfera d'azione del potere reale è sovranazionale - sia che assuma la forma di aziende private multi-

nazionali sia nel caso di un'istituzione di governo globale, come il Fondo monetario internazionale (FMI) o la WTO - allora anche la politica dei movimenti operai deve agire a livello sovranazionale.

11/01/2020.

Spesso la crisi dei movimenti operai e' stata interpretata come un effetto dell'iper-mobilita' del capitale produttivo nel tardo Novecento, che ha creato un mercato del lavoro unico in cui tutti i lavoratori sono costretti a competere gli uni contro gli altri su scala planetaria. [...]

Con lo spostamento della produzione (o anche solo con la minaccia di farlo) «dall'altra parte del mondo», le aziende multinazionali hanno innalzato il livello di concorrenza tra «l'enorme massa di lavoratori non sindacalizzati» e messo sotto pressione «il movimento operaio internazionale »

Di conseguenza il potere contrattuale dei lavoratori e' diminuito, lasciando spazio a una “corsa verso il basso” dei salari e delle garanzie per i lavoratori [...]

Secondo altri studiosi, le conseguenze fondamentali dell'iper-mobilita' del capitale sui movimenti operai sarebbero da ricercarsi piuttosto nei suoi effetti indiretti. Da questo punto di vista, l'iper-mobilita' del capitale indebolisce di fatto la sovranita' dello stato, e piu' gli stati perdono la capacita' di controllare con efficacia i flussi di capitale, piu' diminuisce anche la loro capacita' di proteggere il tenore di vita dei propri cittadini e i diritti dei lavoratori [...]

Gli stati che insistono nel mantenere un patto sociale costoso con i propri cittadini, comprese le proprie classi operaie, rischiano di essere tagliati fuori dai flussi di investimento [...]

Un'altra spiegazione importante della crisi del movimento operaio da' rilievo non tanto alle conseguenze della mobilita' del capitale, quanto alle trasformazioni dell'organizzazione dei processi di produzione. Queste trasformazioni (o “innovazioni di processo”), sono viste da molti come il fattore che ha minato alla base il potere contrattuale dei lavoratori [...]

La classe operaia risulta quindi disaggregata e disorganizzata strutturalmente, e quindi tende ad accostarsi a una «politica del risentimento» piu' che ai «sindacati operai tradizionali e alla politica delle sinistre.

**NICK SRNICECK, ALEX WILLIAMS -**

**Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro - Produzioni Nero (2018)**

20/01/2020

Noi crediamo che, considerate le condizioni materiali del mondo attuale, una societa' post-lavoro sia non solo possibile, ma anche sostenibile e desiderabile [...]

La strada da seguire: gettare le fondamenta di una societa' post-lavoro grazie alla completa automazione dell'economia, alla riduzione della settimana lavorativa, all'implementazione di un reddito base universale e a una rivoluzione culturale della nostra stessa comprensione del lavoro in se' [...]

Grazie all'automazione le macchine produrranno tutti i beni e i servizi necessari alla societa', liberando da questo peso gli esseri umani: e' per questo motivo che sosteniamo che la tendenza alla crescente automazione (e alla sostituzione dei lavoratori umani) dovrebbe essere entusiasticamente accelerata e adottata come fondamentale progetto politico della sinistra.

19/01/2020

Il lavoro e' un fenomeno comune a tutte le societa', ma all'interno del sistema capitalista acquisisce qualita' storicamente uniche. Nelle societa' precapitaliste, nonostante il lavoro fosse necessario, le persone avevano accesso comune alla terra, praticavano forme di agricoltura di sussistenza e avevano la disponibilita' dei mezzi necessari quantomeno a sopravvivere [...]

L'avvento del capitalismo cambio' tutto: attraverso il processo conosciuto come accumulazione originaria, i lavoratori precapitalisti furono sradicati dalla loro terra ed espropriati dei mezzi di sussistenza [...]

La nuova figura sociale del proletariato venne dunque definita proprio dalla mancanza di accesso ai mezzi di produzione e di sussistenza e dal bisogno di lavoro salariato per sopravvivere [...]

Il proletariato e' semplicemente quel gruppo di persone costrette a vendere la propria forza lavoro per sopravvivere, che esse abbiano un impiego fisso o meno, e la storia del capitalismo e' la storia della trasformazione della popolazione mondiale in proletariato tramite l'espropriazione progressiva della forza lavoro rurale [...]

Con l'avvento del proletariato e' emersa pero' anche una nuova forma di disoccupazione; [...] privato dei mezzi di sussistenza, sulla scena della storia irrompe per la prima volta un nuovo «surplus di popolazione» composto da persone incapaci di trovare un'occupazione retribuita.

19/01/2020

[II] vero significato del reddito base e' da trovarsi in quattro ingredienti chiave e tra loro correlati.

Il primo punto da enfatizzare e' che il reddito base universale e' una richiesta di trasformazione politica, non solo economica [...]

Il reddito base universale dissolve insomma gli aspetti coercitivi del lavoro salariato, riduce la mercificazione del lavoro, ed e' in questo modo che trasforma la relazione politica tra lavoro e Capitale. [...]

La seconda caratteristica del reddito base universale e' che puo' trasformare precarieta' e disoccupazione da condizioni di insicurezza a stati di flessibilita' volontaria [...]

Com'e' noto, il Capitale e' riuscito a impadronirsi del desiderio di una maggiore flessibilita' dei lavoratori per trasformarlo in una nuova forma di sfruttamento: oggi il lavoro flessibile equivale non a liberta', ma a precarieta' e insicurezza. Ecco, il reddito base universale risponde esattamente alla generalizzata condizione di precarieta' per trasformarla da stato di sofferenza in occasione di liberta' [...]

La terza caratteristica del reddito base e' che questo obbliga a ripensare il valore attribuito a diversi tipi di lavoro. Liberi dall'accettazione supina di qualsiasi impiego venga loro sottoposto, i lavoratori potranno semplicemente rifiutare le occupazioni che pagano troppo poco, che richiedano troppo lavoro, che offrono pochi sussidi, o che sono umilianti o degradanti. [...]

In altre parole, la misura del valore del lavoro sarebbe la sua natura, e non semplicemente la sua capacita' di produrre profitto.

17/01/2020

Le nostre vite sono sempre piu' strutturate attorno a un ideale fortemente competitivo, che nel lavorare duro individua il principale strumento di autorealizzazione, e per quanto degradante, sottopagato o scomodo esso sia, il lavoro viene comunque considerato come un bene in se'.

Questo e' il mantra dei principali partiti politici come della maggior parte dei sindacati [...]

La stessa ideologia e' parallela alla demonizzazione dei disoccupati: i giornali pubblicano titoli che mettono in dubbio la caratura morale di coloro che ricevono i sussidi, i programmi televisivi ridicolizzano i poveri, e lo stereotipo del parassita dello Stato assistenziale e' ormai un classico.

Il lavoro e' diventato centrale per la nostra concezione di noi stessi, ed e' cosi' profondamente radicato in noi che, di fronte all'idea di lavorare meno, molti rispondono: «E allora cosa farei?». Il fatto che cosi' tante persone non riescano neppure a immaginare una vita che abbia significato al di fuori del proprio impiego dimostra quanto in profondita' l'etica del lavoro abbia plasmato la nostra psiche [...]

Il lavoro e' stato insomma trasformato in parte della nostra identita' e presentato come l'unico vero mezzo per la realizzazione individuale [...]

"Le persone devono faticare e lavorare duro prima di poter ricevere un salario, devono dimostrare il loro valore agli occhi del Capitale. Questa forma di pensiero lascia intendere un ovvio residuo teologico, giacche' la sofferenza e' considerata non solo intrinsecamente significativa ma come la vera e propria condizione base per una vita che valga la pena vivere: in parole povere, una vita senza sofferenza viene considerata frivola e vacua.

Questa concezione va rigettata e considerata il residuo di un'epoca storica trascorsa da tempo. La spinta a dare un significato profondo alla sofferenza può magari avere avuto senso in quelle epoche passate in cui povertà, malattia e fame erano elementi ricorrenti dell'esistenza umana; ma oggi è doveroso rifiutarne la logica, e riconoscere che abbiamo superato la necessità di fondare il senso delle nostre esistenze sulla quantità di sofferenza provata: il lavoro e il dolore che lo accompagna non meritano celebrazione alcuna.

**JOSEPH E. STIGLITZ -**

**Riscrivere l'economia europea. Le regole per il futuro dell'Unione - il Saggiatore (2020)**

18/03/2021

Eccoci in un mondo nuovo in cui le grandi multinazionali hanno una potenza paragonabile, per molti versi, a quella degli Stati-nazione: influiscono sulle leggi, contribuiscono a distruggere l'ambiente e indeboliscono addirittura il senso di autodeterminazione. Le tendenze nazionaliste oggi presenti in tanti movimenti si spiegano, in parte, come reazione a questo stato di cose.

Le multinazionali sono riuscite a far passare politiche che permettono loro maggiori profitti e un maggior potere di mercato, a danno dell'interesse generale della società, come si vede a proposito del diritto alla privacy, della proprietà dei dati o dei cibi privi di Ogm [...]

La globalizzazione avrebbe dovuto creare posti di lavoro e accelerare e consolidare la crescita economica, ma in realtà non ha fatto né l'una né l'altra cosa: semmai, spesso ha fatto il contrario. Inoltre, ha ridotto il potere negoziale dei lavoratori e innescato una concorrenza regolatoria al ribasso tra i paesi.

Non era affatto inevitabile che la globalizzazione avesse tutte queste conseguenze negative: l'integrazione dei mercati globali è potenzialmente in grado di creare ricchezza e benessere.

La globalizzazione, pur essendo stata presentata al pubblico come impegno a creare una effettiva parità di condizioni sul mercato, in realtà è stata gestita per conto e nell'interesse dei grandi gruppi multinazionali.

Il risultato è un sistema che offre spazi enormi all'elusione e all'evasione fiscale, tende a creare concentrazioni di potere di mercato e incanala verso l'alto i benefici della globalizzazione.

Per le grandi multinazionali e per la ristretta minoranza mondiale di superricchi, la globalizzazione ha funzionato benissimo. Gli elettori europei e americani, a vari livelli, lo hanno capito. E quando guardano verso figure come Trump esprimono, sia pure in modo sbagliato, un rifiuto dello status quo.

01/03/2021

Dal 1999 al 2008, in Germania, il costo unitario del lavoro nel settore manifatturiero (trainato dalle esportazioni) è diminuito del 9 per cento.

Tra il 2000 e il 2005 la domanda interna tedesca è addirittura diminuita in termini reali. Com'era prevedibile, nello stesso periodo il tasso medio annuo di crescita nominale dei ricavi delle importazioni tedesche dagli altri paesi dell'Eurozona è a sua volta bruscamente diminuito.

L'approccio tedesco si è tradotto in una vera e propria svalutazione interna, effettuata nell'arco di un decennio e resa possibile da un ampio consenso sociale. I sindacati dei lavoratori hanno scelto la moderazione salariale per salvaguardare il numero assoluto dei posti lavoro, accettando un calo delle retribuzioni. E le imprese ne hanno raccolto i risultati, in termini di aumento dei ricavi.

L'opinione pubblica tedesca si è pavoneggiata per i successi della propria macchina dell'export, ammirata in tutto il mondo.

E le leggi dell'Unione europea, che vietano l'erogazione di sussidi a singole aziende, non proibivano questa strategia di assistenza su larga scala a chi è in situazioni di bisogno.

È stato questo sostegno a spianare la strada alle riduzioni di salari e redditi. Ma queste ultime hanno avuto ripercussioni anche fuori della Germania.

Il fatto che il governo offrisse alla società un cuscinetto per attutire le conseguenze peggiori dovute ai salari e ai redditi bassi produceva effetti non molto lontani da quelli che sarebbero risultati dall'erogazione di puri e semplici sussidi alle imprese, che sarebbero stati tacciati di concorrenza sleale e forse perfino vietati dalle regole europee sugli aiuti di Stato.

Le profonde spaccature nell'Eurozona erano praticamente preordinate. L'atteggiamento tedesco era una riedizione delle politiche di beggar-thy-neighbor [impoverisci il tuo vicino] che avevano afflitto il sistema delle valute in Europa negli anni novanta (e il mondo dopo lo scoppio della Grande depressione).

Anziché deprezzare la propria moneta per promuovere le esportazioni, la Germania ora svalutava una variabile che, nonostante l'euro, poteva ancora controllare direttamente: il prezzo del proprio lavoro.

11/02/2021

Nel 2008 una crisi finanziaria, inizialmente quasi impercettibile e poi inarrestabile, ha innescato in Europa quella che è diventata una crisi prima economica e poi sociale.

Tutte le crisi prima o poi passano: ma, nel valutare un sistema economico, ciò che conta non è che la crisi sia finita, ma il tempo che ci vuole per arrivare a una completa ripresa, le sofferenze inflitte tanto a lungo ai cittadini e la vulnerabilità del sistema a un'altra crisi.

In Europa le conseguenze della crisi finanziaria e della recessione sono state inutilmente gravi, lunghe e dolorose. Il divario tra la condizione attuale dell'economia e quella in cui si sarebbe trovata in assenza di crisi si misura ormai in trilioni di euro. E ancor oggi, un decennio dopo lo scoppio della crisi, la crescita rimane anemica e fragile.

Il fenomeno che meglio di ogni altro compendia gli effetti della crisi finanziaria del 2008 è la disoccupazione, che è aumentata in quasi tutti i paesi, e in alcuni di essi ha raggiunto livelli vertiginosi.

Dieci anni dopo, in gran parte dell'Unione la disoccupazione rimane inaccettabilmente alta, ma i leader europei continuano a preoccuparsi degli eventuali costi futuri dell'aumento del debito e del disavanzo in molti paesi, e a disinteressarsi delle conseguenze devastanti della crisi per tanti europei [...]

Oggi un gran numero di giovani non ha alcuna possibilità di trovare un lavoro sicuro o gratificante in linea con le proprie capacità e aspirazioni: tra coloro che hanno meno di 25 anni, e quelli che non hanno completato gli studi secondari superiori, il tasso di disoccupazione medio europeo è il doppio di quello complessivo: rispettivamente 18,5 e 17 per cento.

È stato un decennio di occasioni perdute, nel corso del quale la disoccupazione di massa è diventata causa e al tempo stesso effetto della disuguaglianza. Molti lavoratori anziani che avrebbero potuto continuare a dare un contributo alla società non ne hanno avuto la possibilità; i giovani hanno dovuto fare a meno di quella prima fase di sviluppo delle competenze che è essenziale per la loro formazione e che inciderà sulla loro crescita.

## **Popolo, potere e profitti. Un capitalismo progressista in un'epoca di malcontento - Einaudi (2020)**

12/09/2020

È grande l'apprensione con cui si guarda al mercato del lavoro.

Nel XX secolo abbiamo creato macchine più forti degli esseri umani. Oggi possiamo fabbricarne anche di più efficienti, per quanto riguarda i lavori di routine. Ma l'intelligenza artificiale rappresenta una sfida superiore. Possiamo fabbricare macchine che non soltanto portano a termine meglio degli esseri umani i compiti per cui sono state programmate, ma imparano anche meglio, per lo meno in certi ambiti.

Le macchine possono conseguire risultati migliori di noi in diversi impieghi cruciali per il mondo di oggi [...] Naturalmente, in via di principio, l'avanzare della tecnologia dovrebbe riuscire a far vivere meglio tutti i cittadini, così come dovrebbe farlo la globalizzazione. Con l'avanzare della tecnologia, infatti, la dimensione

della torta nazionale cresce e, se la torta da distribuire e' piu' grande, tutti in teoria potrebbero riceverne una fetta piu' grossa. Ma, con le macchine che sostituiscono il lavoro, cio' non accade automaticamente: la diminuzione della domanda di personale, e soprattutto di manodopera non qualificata, fara' scendere i salari, e dunque il reddito dei lavoratori, anche se il reddito nazionale aumentera' [...]

L'economia del trickle down (economia della percolazione dall'alto verso il basso o effetto cascata) in questo caso non funzionera', proprio come non ha funzionato con la globalizzazione. Il governo, tuttavia, puo' fare in modo che tutti, o per lo meno la maggior parte delle persone, possano prosperare.

Esistono almeno quattro insiemi di politiche necessarie allo scopo.

1) Garantire che le regole del gioco economico siano più eque [...]. Rafforzare il potere di mercato dei lavoratori e indebolire il potere monopolistico delle imprese puo' creare un'economia piu' efficiente e piu' equa.

2) I diritti di proprieta' intellettuale possono essere definiti in modo che i frutti dei passi in avanti della tecnologia, gran parte dei quali avviene grazie alle fondazioni finanziate dal governo che sostengono la ricerca pura, siano condivisi a piu' ampio raggio.

3) Politiche fiscali progressive e politiche di spesa pubblica possono contribuire a ridistribuire il reddito.

Infine,

4) si deve riconoscere il ruolo del governo nel facilitare il passaggio dell'economia dalla manifattura al settore dei servizi

### **Invertire la rotta. Disuguaglianza e crescita economica - Laterza (2018)**

12/01/2020

Ci sono quattro aree in particolare che potrebbero incidere significativamente sull'alto livello di disuguaglianza [dei redditi] oggi esistente.

La prima area e' quella dei compensi dei dirigenti: sono diventati eccessivi (specialmente negli Stati Uniti) e i meccanismi di remunerazione basati sulle stock options sono difficili da giustificare [...]

La seconda area e' la macroeconomia: sono necessarie politiche capaci di mantenere la stabilita' economica e la piena occupazione. Un alto tasso di disoccupazione colpisce maggiormente gli strati bassi e medi della distribuzione del reddito. Oggi i lavoratori sono penalizzati da tre fattori: l'alto tasso di disoccupazione, i salari deboli e i tagli ai servizi pubblici, dovuti al fatto che quando l'economia va male scendono anche le entrate dello Stato [...] E non c'e' bisogno di aumentare il debito pubblico in rapporto al Pil: progetti infrastrutturali implementati con intelligenza si ripagherebbero da soli, considerando che l'aumento del reddito (e quindi gli introiti fiscali) compenserebbe ampiamente l'aumento della spesa pubblica [...]

La terza area e' l'istruzione: per combattere la disuguaglianza servono investimenti pubblici in questo campo. Il livello e la qualita' dell'istruzione sono un fattore determinante per il reddito di un lavoratore [...]

La quarta area e' la tassazione: questi investimenti pubblici tanto necessari potrebbero essere finanziati attraverso una tassazione equa e completa dei redditi da capitale, che contribuirebbe a contrastare ulteriormente l'aumento della disuguaglianza riducendo il rendimento netto sul capitale ed evitando che quei capitalisti che risparmiano buona parte del loro reddito accumulino ricchezza a un ritmo superiore alla crescita dell'economia globale, con conseguente aumento delle disparita' di ricchezza.

### **JEAN TIROLE -**

#### **Economia del bene comune - Mondadori (2017)**

21/01/2020

Per tornare alla questione della disuguaglianza, il modo giusto di porre il problema non e' quello di chiedersi se ci saranno ancora posti di lavoro.

Il problema vero e' sapere se ci saranno abbastanza posti retribuiti da compensi che la societa' considerera' dignitosi. Difficile fare previsioni. Da un lato, le disuguaglianze salariali potrebbero suggerire una risposta negativa alla domanda. Dall'altro, le persone, in larga maggioranza, intendono essere utili alla societa', e il lavoro, retribuito o meno (come quello nel settore del volontariato), e' un modo per raggiungere l'obiettivo. Non solo, [...] "noi cerchiamo il legame con gli altri".  
E l'impiego e' per noi un modo per costruire un tessuto sociale.

**LIDIA UNDIEMI -**

**La lotta di classe nel XXI secolo. La nuova offensiva del capitale contro i lavoratori: il quadro mondiale del conflitto e la possibile reazione democratica - Ponte alle Grazie (2021)**

26/12/2022

Le principali organizzazioni sindacali sono cadute nella trappola della «pace sociale» abbandonando la conflittualita'.

Sull'altare della competitivita' delle imprese, la politica ha spinto sempre piu' il sindacato a sacrificare le proprie pretese in favore dei lavoratori.

Questo si e' rivelato un grave errore [...] un sindacato non ha la capacita' ne' il potere di intervenire sulle scelte imprenditoriali che determinano la competitivita' e la produttivita'. Il sindacato puo' e deve far si' che, anche utilizzando la piu' aspra forma di conflittualita', una certa quota di profitto vada ai lavoratori sotto forma di retribuzione e migliori condizioni di lavoro [...]

In estrema sintesi, il ruolo del sindacato non e' quello di partecipare alla produzione della ricchezza, ma di contrattare una sua piu' equa redistribuzione [...]

Lasciare che sia la politica a risolvere il problema della redistribuzione a valle del funzionamento del sistema capitalista significa accontentarsi di qualche sussidio che non potra' mai essere paragonato all'idea di un salario come diritto inalienabile di un individuo libero, e anche responsabilizzato. Si cadrebbe infine sempre nell'inganno della «pace sociale», con l'arbitro – appunto la politica – che si trasforma in giocatore, e con l'inevitabile ricaduta nell'autoritarismo del pensiero unico. La conflittualita' non e' superabile in un sistema democratico.

10/12/20

I casi di lavoro di alcune delle piu' importanti multinazionali al mondo [...] mostrano una tendenza piuttosto evidente del ritorno al lavoro ripetitivo e standardizzato di stampo fordista dei primi del Novecento [...]

Nell'illusione che sedere davanti a un monitor anziche' davanti a un pezzo di carta avrebbe significato svolgere chissà quale funzione, i lavoratori pionieri di questa nuova realta' hanno ben presto capito che si trattava di qualcosa di simile alle catene di montaggio delle grandi industrie che producono beni materiali.

Tempi di lavoro scanditi dai sistemi applicativi, modalita' di esecuzione dei lavori rigidamente predeterminate e altamente standardizzate, e avanti cosi' per tutta la giornata lavorativa e per quelle a seguire.

I lavoratori divengono dei meri esecutori di una macchina tecnologica che tiene per se' le conoscenze del mestiere, e dietro la quale ovviamente si cela il team manageriale che da' gli input al sistema.

L'euforia dell'ingresso nel nuovo mondo ha fatto credere che si trattasse di lavori professionalizzanti, e che per questo potessero rientrare nella categoria di lavori autonomi, come alternativa al lavoro subordinato.

Essendo invece questi lavori assolutamente qualificabili come lavori dipendenti, ossia diretti e controllati dall'imprenditore con margini di autonomia irrisori, la conseguenza e' stata il dilagare della precarieta', poiche', com'è noto, un contratto di lavoro autonomo fornisce minori garanzie e diritti retributivi rispetto a un lavoro dipendente [...]

Essere produttivi oggi e' sempre piu' legato alla quantita' di lavoro manuale che si riesce a svolgere, anche se si tratta di prestazioni che un tempo venivano considerate altamente o discretamente qualificate.

Le macchine processano il lavoro, i dirigenti detengono il know-how, che traducono in algoritmi all'interno delle macchine, e il lavoratore deve per lo più eseguirlo nel minor tempo possibile.

Questo spinge i mercati a concentrare la competitività sul costo del lavoro [...]

Ne deriva che il tempo di lavoro – e non la competenza – diventerà, o tornerà a essere, il protagonista indiscusso delle dinamiche del lavoro, degradandone ancora di più il valore umano.

La tecnologia non sta cambiando solo il lavoro, sta cambiando anche l'essere umano e il suo rapporto con il mondo esterno

25/11/2022

Quando si discute di occupazione, tutte le attenzioni sono concentrate sui numeri. L'obiettivo primario è quello di aumentare il numero degli occupati e diminuire quello dei disoccupati. Grafici e tabelle statistiche vengono sventolate da ogni parte per giudicare se i governi hanno agito bene oppure male [...]

È sorprendente come il valore umano e sociale del lavoro sia stato mortificato sino al punto da non essere più oggetto di interesse in ambito politico. Eppure il decadimento della qualità del lavoro è sotto gli occhi di tutti. In Germania hanno inventato i mini-jobs a 450 euro al mese, una miseria. In Gran Bretagna i contratti a «zero ore»: non è previsto un minimo di ore settimanali e il lavoratore potrebbe ritrovarsi con un pugno di mosche in mano a fine mese. In Italia la furbata delle collaborazioni per metà autonome e per metà subordinate: l'importante è avere lavoro a basso costo. In Spagna le riforme del governo Rajoy hanno precarizzato il lavoro di milioni di spagnoli [...]

L'occupazione dei numeri è sostenibile solo dal lato del capitale, che dal suo canto trae il massimo vantaggio dall'appoggio di governi che valutano positivamente l'offerta di lavoro a basso costo, purché aumenti la disponibilità di posti di lavoro.

Questa è la mentalità del capitale, questa è la logica che applicano le aziende per generare il massimo del profitto possibile, per cui i lavoratori sono numeri, sono costi. Così come gli esperti di finanza cercano di vendere i titoli in borsa, i partiti cercano di piazzare i posti di lavoro in politica.

Anche in questo caso, la società non fa altro che interiorizzare il linguaggio e gli obiettivi del capitale.

Accettare passivamente questo stato di cose è sottomissione, prima culturale e poi politica.

La supremazia dei numeri, del valore meramente oggettivo del lavoro, non è compatibile con i valori costituzionali, e ancor prima con quei valori che hanno consentito all'umanità di evolversi dalla schiavitù.

L'aumento dell'occupazione precaria e malpagata è il peggior fallimento della politica degli ultimi decenni.

18/11/2022

Quella che sembra essersi smarrita è l'identità dei lavoratori nella società democratica, assediati dalla propaganda neoliberista che, sovvertendo il valore costituzionale e democratico del lavoro, spinge a farli apparire quasi come destinatari di un atto di beneficenza dell'imprenditore, o un problema da risolvere per i politici, che devono soddisfare a tutti i costi le richieste degli «investitori stranieri».

Le persone diventano numeri, costi, fattori della produzione, elementi di grafici ed equazioni, e le leggi vengono plasmate in base agli obiettivi fissati dalla ragioneria del potere.

Così, governi ed esperti si affannano a censire il numero degli occupati e dei disoccupati, di ciò che bisogna fare per aumentare le unità di lavoratori che possono vantare un impiego. Non importa poi se si tratta di lavori temporanei e malpagati, di lavori che mai e poi mai qualcuno avrebbe svolto se non per arrivare a fine mese, magari dopo aver passato anni di sacrifici a studiare per inseguire il lavoro dei propri sogni [...]

Il lavoro viene così ridotto a un mezzo di sussistenza, di soddisfacimento delle esigenze di consumo.

Pian piano ci si abitua all'idea che un lavoro vale l'altro, l'importante è sopravvivere [...]

«riducendo il lavoro a una forza, poi a un'unità di misura astratta e infine al suo costo [...] il capitale ha reso i lavoratori insensibili al contenuto stesso del lavoro» [...]

Se il lavoro diviene nel linguaggio comune un mero mezzo di produzione, allora l'espressione «mercato del lavoro» – alla stregua di un qualsiasi mercato di beni e servizi – può essere condivisa senza esitazione, nonostante evochi l'idea che un lavoratore equivalga a una merce.

Le parole sono importanti, il linguaggio economico non può essere trasposto così com'è nel campo delle relazioni sociali, per cui si dovrebbe preferire l'espressione «mondo del lavoro»

23/10/2022

La legalità è come la libertà: può rappresentare il bene ma anche il male della società. Dipende dalla qualità, ovvero dallo scopo, delle leggi che il cittadino è tenuto a rispettare. In un sistema democratico fortemente incardinato sul principio di legalità, in cui la gestione della conflittualità è sempre più regolamentata dalle norme statali, queste sono in grado di influenzare con maggiore rapidità i rapporti di forza tra capitale e lavoro. Nel mondo del lavoro si sta gradualmente passando dagli anni dell'ingiusta assenza di regole in difesa dei lavoratori agli anni dell'ingiusta proliferazione normativa in favore del capitale.

Questo fa sì – come emerso in modo evidente all'alba delle politiche neoliberiste con gli scontri tra il governo Thatcher e i minatori inglesi – che i lavoratori debbano confrontarsi con due grossi centri di potere, che sono appunto i governanti e i capitalisti. In tale contesto, la legalità rischia di divenire per i deboli più un mezzo di sopraffazione che uno strumento di tutela. È necessario chiedersi che tipo di affezione alla legalità ci si può aspettare da un giovane precario soggetto a sfruttamento «a norma di legge». Allo stesso modo, c'è da chiedersi che idea di legalità possa avere un lavoratore supertassato e con sempre meno servizi pubblici a disposizione, quando viene a conoscenza del fatto che le multinazionali riescono a pagare molte meno tasse di lui.

Tale ragionamento può essere esteso anche all'imprenditore locale, imbrigliato in un complesso sistema di burocrazia e tassazione. Se il costo sociale della «legalità ingiusta» diviene troppo alto, bisogna aspettarsi che la collettività tenda verso la disaffezione allo Stato e a tutto ciò che esso rappresenta.

**NADIA URBINATI -**

**Pochi contro molti. Il conflitto politico nel XXI secolo - Laterza (2020)**

13/06/2021

Il salvataggio dell'industria automobilistica operato dal presidente Barack Obama siglando la trattativa con l'allora amministratore delegato di Fiat-Chrysler Sergio Marchionne ha portato dopo dieci anni esatti a questa conclusione: cinquecentomila lavoratori in sciopero (ottobre 2019) hanno denunciato salari risibili a fronte del proprio impegno ad accettare politiche di austerità per salvare i posti di lavoro e l'industria automobilistica americana. Dieci anni che hanno visto crescere i profitti della multinazionale General Motors del 30% e i salari dei metalmeccanici del 4%; che hanno visto indebolirsi l'organizzazione sindacale perché le aziende dell'auto rimpiazzano sistematicamente i lavoratori sindacalizzati con gli stranieri o i cittadini più bisognosi.

La distanza tra le parti è incolumabile: chi tiene in mano il gioco fa e viola promesse a suo piacimento (lo si è visto bene con la vicenda dell'Ilva, gestita dalla multinazionale ArcelorMittal) perché non teme il conflitto.

E mentre la distanza aumenta, diminuisce la percezione della rappresentatività del sistema politico.

**FAREED ZAKARIA -**

**Il mercato non basta. Dieci lezioni per il mondo dopo la pandemia - Feltrinelli (2021)**

30/11/2022

Il Covid-19 è anche una divisione di classe.

Nel 2019, l'Ufficio delle statistiche sul lavoro ha diffuso un rapporto che quantificava la flessibilità lavorativa degli americani. Tra i cittadini con laurea triennale o titolo di studio superiore, quasi la metà riferiva di lavorare

da casa almeno ogni tanto. Tra chi aveva solo il diploma liceale, meno del 10 per cento aveva mai lavorato da casa, per scendere al 3 tra chi non aveva finito le superiori.

Allora non sorprende che, quando s'è abbattuto il Covid-19 e sono partiti i lockdown, sono stati quelli che non potevano lavorare da casa i più danneggiati. Soltanto il 13 per cento dei membri delle famiglie che guadagnavano più di 100.000 dollari è stato licenziato o messo in aspettativa, rispetto al 39 per cento di quelle con meno di 40.000 dollari di reddito.

Nel mondo, con la ripresa dell'economia, chi ha la laurea o una preparazione avanzata se la caverà probabilmente meglio di chi non le ha, e le grandi imprese andranno meglio di quelle a conduzione familiare.

Il divario tra le élite con un titolo di studio e gli altri si amplierà.

**SLAVOI ZIZEK -**

**Virus. Catastrofe e solidarietà - Ponte alle grazie (2020)**

18/05/2021

Si parla molto del fatto che alla vecchia modalità della catena di montaggio fordista si stia sostituendo un nuovo tipo di lavoro collaborativo che lascia molto più spazio alla creatività individuale.

Ma quella che si sta effettivamente verificando non è tanto una sostituzione quanto un'esternalizzazione: alla Microsoft e alla Apple il lavoro sarà anche organizzato in modo più collaborativo, ma il prodotto finale poi viene assemblato in Cina o in Indonesia, in un modo molto fordista.

La catena di montaggio è stata semplicemente esternalizzata.

Quindi abbiamo una nuova divisione del lavoro: nell'occidente sviluppato ci sono i lavoratori autonomi che si autosfruttano (come quelli descritti da Han), nei paesi in via di sviluppo quelli che fanno lavori debilitanti alla catena di montaggio, a cui si aggiunge il sempre maggior numero di individui che lavorano nel settore dei servizi (badanti, camerieri...) dove lo sfruttamento abbonda.

## Postfazione

La prima rottura tra liberalismo e neoliberalismo e' politica: le politiche auspiccate dal neoliberalismo americano sono totalmente contrarie allo spirito (se non alla pratica) del liberalismo politico: la dice lunga l'entusiasmo di von Hayeke Friedman per un dittatore come il generale Pinochet.

Quindi, almeno in inglese, il neoliberalismo e' l'opposto del liberalismo (in italiano usiamo "liberismo" per indicare la concezione economica e "liberalismo" per quella politica).

La seconda rottura e' filosofica, epistemologica: il concetto chiave della teoria economica classica era il mercato, come luogo e meccanismo di scambio, a partire dal famoso mito del baratto originario, dall'"inclinazione nella natura umana a trafficare, barattare, e scambiare una cosa con l'altra," [...]

In un mercato perfetto gli agenti si scambiano merci e denaro in un regime di reciprocita' che suppone una condizione di uguaglianza.

Nel neo-liberismo invece il concetto chiave e' la concorrenza, non come dato di natura, situazione primordiale dell'umanita' (quale era il mercato nel mitico baratto), ma come ideale da raggiungere e come condizione precaria e difficile da mantenere. Insita nella concorrenza vi e' non l'uguaglianza, ma la disuguaglianza, poiche' nella concorrenza – nella competizione – c'e' un vincitore e un perdente (altrimenti che competizione sarebbe?): la concorrenza non solo e' basata sulla disuguaglianza, ma la crea [...]

L'individuo e' percio' considerato, si', come operatore del mercato, ma in quanto competitore nella concorrenza [...] In quanto concorrente ogni individuo e' considerato un imprenditore, anzi un'impresa di per se': il manager di se'.

Nell'antropologia neolib, l'unita'-individuo e' un'unita'-impresa e l'individuo e' il proprietario di se stesso. [...] La prima conseguenza di quest'impostazione e' che siamo tutti proprietari, dal bracciante messicano al minatore nero sudafricano al banchiere di Wall Street.

Ma di cosa esattamente siamo proprietari, quando per esempio non possediamo denaro ne' oggetti materiali? Siamo proprietari di noi stessi: cioe' noi stessi costituiamo il nostro proprio capitale. Ognuno e' proprietario di se', cioe' del proprio capitale umano: proprietario della propria impresa, cioe' di se', che investe il suo capitale: da qui la nozione di capitale umano [...]

Ma se anche i proletari sono capitalisti, seppure di solo capitale umano, allora non c'e' da un lato il capitalista che compra la merce-lavoro al proletario e dall'altro il proletario che vende la propria merce-lavoro al capitalista. Ci sono solo due capitalisti che in modo diverso ricavano un reddito dal proprio capitale (l'uno dal capitale economico, l'altro dal capitale umano). Non c'e' piu' sfruttamento del lavoratore da parte del capitalista, ma c'e' auto-sfruttamento del lavoratore-capitalista-di-se'.

Tutte le categorie concettuali tradizionali, come sfruttamento e alienazione, vengono meno e la loro cancellazione mina alla base, teoricamente, il movimento operaio, la cui sconfitta va ben al di la' della contingenza storica dovuta alla scomparsa dei partiti e dei sindacati che lo rappresentano politicamente.

E' una sconfitta teorica e concettuale, perche' in questa nuova visione dell'economia il lavoro diventa un reddito da capitale [...]

La migrazione costa perche' spostarsi costa, inoltre mentre si sposta il migrante non guadagna, e in piu' l'inserimento in un nuovo ambiente comporta un costo psicologico. Ma tutti questi (e altri) costi sono affrontati in vista di un miglioramento, di un accrescimento di status, di un aumento di reddito. Questi costi sono un investimento. Il migrante e' un imprenditore di se' che affronta spese per ottenere un miglioramento.

**MARCO D'ERAMO -**